



FEDERAZIONE | AUTONOMA | BANCARI | ITALIANI

Riservato alle strutture
Dipartimento Comunicazione & Immagine
Responsabile - Lodovico Antonini

RASSEGNA STAMPA

Anno XVIII

A cura di

Giuditta Romiti g.romiti@fabi.it Verdiana Risuleo v.risuleo@fabi.it

	entra	entra	entra	entra
Seguici su:				
REGISTRATI NELL'AREA RISERVATA AGLI ISCRITTI E AVRAI A DISPOSIZIONE UNA SORTA DI SINDACALISTA ELETTRONICO PERSONALE Registrati				

Rassegna del 21/11/2019

FABI

21/11/2019	Giornale	20	Carige Gli esuberi scendono da 1.200 a 680	...	1
21/11/2019	Libero Quotidiano	21	Carige, dimezzati gli esuberi e 210 assunzioni	...	2
21/11/2019	Messaggero	19	Carige, c'è l'accordo su 680 esuberi	A.Fons.	3
21/11/2019	Mf	11	Intervista a Mauro Morelli - Morelli (Fabi): pronti a non firmare il contratto dopo il piano Unicredit con 10 mila esuberi - Morelli, pronti a non firmare	Franzini Mattia	4
21/11/2019	Repubblica Genova	1	Intesa Carige 680 esuberi - Carige, intesa sugli esuberi e pace con il fondo Apollo	Minella Massimo	6
21/11/2019	Sole 24 Ore	16	Carige, intesa con i sindacati per chiudere 45 filiali - Carige: siglato l'accordo su 680 uscite, saranno chiuse subito 45 filiali	Casadei Cristina	8

SCENARIO BANCHE

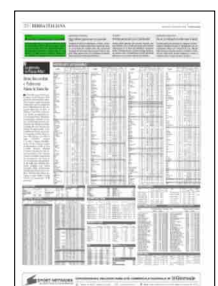
21/11/2019	Corriere del Veneto Venezia e Mestre	11	Ifis, a Colombini bonus d'ingresso e paracadute d'oro in caso d'uscita	Nicoletti Federico	10
21/11/2019	Corriere della Sera	3	Intervista a Pierre Moscovici - Moscovici: l'accordo Mes non va bloccato - «Il fondo Salva-Stati è decisivo Altrimenti banche a rischio»	Basso Francesca - Fubini Federico	11
21/11/2019	Corriere della Sera	6	L'analisi - Ecco i vantaggi che il trattato può dare all'Italia	Bini Smaghi Lorenzo	14
21/11/2019	Giorno - Carlino - Nazione	4	Gualtieri rassicura: nessun obbligo sul salva Stati	...	15
21/11/2019	Il Fatto Quotidiano	14	Mps, la maxitruffa dei diamanti ai clienti: "Bankitalia sa dal 2016" - Bankitalia sapeva dal 2016 della truffa Mps sui diamanti	Borzi Nicola	16
21/11/2019	Italia Oggi	25	Illimity passa ai prestiti	...	19
21/11/2019	Messaggero	4	Patuelli: «Se passa la proposta dei tedeschi le banche comperanno meno titoli pubblici»	Salimbeni Pollio Antonio	20
21/11/2019	Messaggero	4	Mes, scontro Conte-Salvini Gualtieri: «Sul debito non c'è alcuna ristrutturazione»	Pirone Diodato	21
21/11/2019	Messaggero	5	Il retroscena - Il premier difende l'intesa con la Ue solo se c'è l'ok all'Unione bancaria	Conti Marco	23
21/11/2019	Messaggero	19	In breve- Popolare di Bari Slitta nuovamente il cda sul piano industriale	...	26
21/11/2019	Mf	7	Torino prepara il dopo Profumo per la Compagnia I candidati in campo - Torino prepara il dopo Profumo	Gualtieri Luca	27
21/11/2019	Mf	7	Intesa Sanpaolo, da Eurizon oltre il 10% dell'utile	Castellarin Roberta	28
21/11/2019	Mf	8	I ricavi delle banche che arrivano dai pagamenti digitali caleranno del 20% - Minaccia digitale sulle banche	Messia Anna	29
21/11/2019	Mf	8	È ora di sciogliere il nodo della Banca popolare di Bari	De Mattia Angelo	30
21/11/2019	Mf	9	Tensioni su Sia, cda in bilico - Tensioni su Sia, consiglio in bilico	Leone Luisa	31
21/11/2019	Repubblica	6	Bankitalia: niente rischi sul debito pubblico	...	32
21/11/2019	Repubblica	28	Corsa ai pagamenti online Nexi nel mirino di Intesa Può comprare fino al 15%	Greco Andrea	33
21/11/2019	Sole 24 Ore	5	Sanzioni sul Pos verso il taglio	Mobili Marco	34
21/11/2019	Sole 24 Ore	6	Nuovo salva Stati, banche in allarme Visco: non c'è intervento sul debito - Altolà dell'Abi sulla riforma del Mes	Serafini Laura	35
21/11/2019	Sole 24 Ore	8	Sotto le banche europee una mina da 400 miliardi	Serafini Laura	37

WEB

20/11/2019	CALABRIA.GAZZETTA DELSUD.IT	1	Le banche dicono addio a Reggio, sindacati contro la chiusura degli sportelli - Gazzetta del Sud	...	39
20/11/2019	DAGOSPIA.COM	1	la silicon valley non soppianderà le banche perché le banche hanno già soppiantato gli umani - Business	...	40
20/11/2019	LASTAMPA.IT	1	Deutsche Bank taglia 18 mila posti e si affida ai robot - La Stampa	...	42

CARIGE**Gli esuberi scendono da 1.200 a 680**

Accordo raggiunto tra Carige e i sindacati sul piano industriale al 2023 della banca ligure. Le uscite di personale, tutte con prepensionamenti e pensionamenti volontari, saranno 680, la metà rispetto ai 1.200 previsti a febbraio. Attese inoltre, sottolinea il sindacato **Fabi**, 210 assunzioni.



The thumbnail shows a newspaper page with a table of data. The table has multiple columns and rows, with some cells highlighted in green. The text is small and difficult to read, but it appears to be a financial or statistical report.

ANNUNCIO DELLA FABI

Carige, dimezzati gli esuberi e 210 assunzioni

■ Accordo raggiunto tra Carige e le organizzazioni sindacali e la delegazione aziendale del gruppo bancario ligure sul personale per il piano industriale 2019/2023 dell'istituto ligure. Secondo quanto anticipa una nota [della Fabi](#) guidata da Lando [Sileoni](#) le uscite di personale, saranno gestite senza interventi da «macelleria sociale», e ricorrendo a prepensionamenti e pensionamenti volontari, che saranno 680. Vale a dire la metà rispetto ai quasi 1.200 previsti nel Piano industriale presentato nel febbraio scorso. Sono previste inoltre 210 assunzioni nel corso del Piano industriale. Previsto un nuovo Fondo di solidarietà per chi ha i requisiti per accedere anticipatamente alla pensione (Quota 100), e la chiusura di 45 filiali.



Carige, c'è l'accordo su 680 esuberanti

**A FRONTE DELLE USCITE
CI SARANNO
210 ASSUNZIONI
LA FABI: UN PASSO
AVANTI SIGNIFICATIVO
BANCA IN SICUREZZA**

RIASSETTI

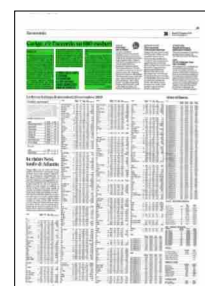
MILANO Siglato l'accordo tra Carige e i sindacati guidati da FABI di cui Lando Sileoni è leader, sul piano dell'istituto. E' una delle condizioni sospensive del salvataggio da parte di Fitd e Ccb. Viene confermata l'intesa, anticipata da Il Messaggero, su un numero di 680 uscite volontarie, tra pensionamenti e pre-pensionamenti, rispetto agli 800 inizialmente previsti. Dimezzate le giornate di solidarietà previste. I

L'accordo raggiunto prevede che contestualmente alle uscite vengano fatte 210 assunzioni. Si crea poi un fondo di solidarietà ad hoc per consentire lo sfruttamento di Quota 100 a chi abbia i requisiti. Resta poi confermato il piano di chiudere 45 filiali, ma sono state previste tutele rispetto alla mobilità dei dipendenti. E sugli altri 50 sportelli da chiudere indicati a piano verrà avviata una trattativa specifica. Dopo tre giorni di contrattazioni ad oltranza, è stata raggiunta una intesa anche per prorogare al 2023 il contratto integrativo aziendale.

«E' un primo passo significativo per il rilancio di Carige, adesso bisogna auspicare che l'aumento di capitale vada in porto senza intoppi e che si apra immediatamente la fase 2, con il coinvolgimento della Ccb che, nel corso del 2020, dovrebbe salire nell'azionariato ed entrare anche nel merito della governance» ha detto Mauro Scarin (FABI). «Siamo pronti a sederci al tavolo con i vertici di Ccb, intanto l'accordo sul piano industriale fissa dei paletti fondamentali a tutela delle lavoratrici e dei lavoratori».

A. Fons.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



OCCUPAZIONE

Morelli (Fabi): pronti a non firmare il contratto dopo il piano Unicredit con 10 mila esuberanti

(Franzini a pagina 11)

CONTRATTO BANCARI IL SEGRETARIO NAZIONALE FABÌ ATTACCA DOPO IL PIANO UNICREDIT

Morelli, pronti a non firmare

A suo parere i 10 mila esuberanti di cui parla Mustier sono numeri irreali. Con la svendita dei gioielli di famiglia, l'ad francese dell'istituto ha disancorato il gruppo dall'Italia

DI MATTIA FRANZINI

«10 mila esuberanti di Unicredit? Numeri irreali: siamo pronti a non firmare il piano. Con la svendita dei gioielli di famiglia, Jean Pierre Mustier ha disancorato il gruppo dall'Italia. E i tassi negativi sono quasi autolesionistici». Lo dice il segretario nazionale della Fabi, Mauro Morelli, a due settimane dalla presentazione del piano industriale del gruppo di Piazza Gae Aulenti.

Domanda. Segretario Morelli, se saranno confermati i 10 mila esuberanti, come reagirete?

Risposta. Questi numeri sono irreali, irrealizzabili e scandalosamente inaccettabili. Se l'azienda dichiarerà i numeri che ha fatto filtrare, come di consueto, attraverso un'agenzia stampa internazionale, vorrà dire che ha considerato anche il rischio reale di realizzare un piano industriale senza la firma del sindacato.

D. Con quali conseguenze?

R. I piani industriali, senza accordo con i sindacati, sono impossibili da realizzare per le procedure di legge, specie se incentrati sulla riduzione di personale. La conseguenza sarebbe oltre tutto la sicura rottura delle relazioni industriali e l'azienda se ne assumerebbe la responsabilità. Sono convinto, comunque, che un piano industriale non possa essere solo un esercizio aritmetico di diminuzione della forza lavoro, anche perché le numerose vertenze per carenze di organici avviate su tutto il territorio nazionale, le migliaia di consulenze esterne continuamente utilizzate, i circa 1.000 contratti di collaborazione a partita Iva denominati

«my agent», denunciano ben altra situazione.

D. Ma la riduzione dei costi sembra ineludibile?

R. Assolutamente no. I costi per Unicredit sono in linea con i migliori competitor a livello europeo e decisamente tra i più bassi rispetto agli altri gruppi italiani. Il cost-income di Unicredit è al 52,8%, tra i migliori d'Europa. Dalla fusione con Capitalia a oggi, tra piani industriali e revisione sulla base di nuove leggi, questa azienda ha fatto perdere al Paese circa 40 mila posti di lavoro: in pratica, una delle due banche fuse nel 2007 è sparita. Solo nell'era Mustier, i tagli sono stati circa 15 mila.

D. I vertici del gruppo hanno assicurato più volte che gli effetti sull'occupazione saranno gestiti in maniera responsabile. Vi basta come garanzia?

R. No, non ci basta affatto: i vertici saranno chiamati alla prova dei fatti. Perché la «responsabilità» non va solo dichiarata, ma declinata nei dettagli. E comunque sia chiaro: come sempre nella gestione di tutti i piani industriali nei gruppi bancari, siamo disponibili a parlare solo di prepensionamenti e pensionamenti volontari e a fronte di un congruo numero di assunzioni. Dai futuri tagli inseriti nel piano, in ogni caso, andranno sottratte le uscite con turnover. Se la banca avrà un atteggiamento rigido e ostile, se ne assumerà la responsabilità e noi reagiremo di conseguenza.

D. Cosa si aspetta dal piano industriale Team 2023?

R. Questo piano industriale dovrà essere l'occasione per chiarirci una volta per tutte su che tipo di azienda ci tro-

veremo di fronte nel prossimo futuro, quali sono gli obiettivi che dovranno essere condivisi e soprattutto quali le strategie e i mezzi per raggiungerli che non possono essere scissi dal capitale umano, che secondo noi è ancora indispensabile, qualunque cosa pensino i vertici aziendali. L'azienda non può essere sorda e insensibile di fronte al grido di dolore, che arriva dai colleghi e anche da parte dalla clientela in tutta Italia, sulla perdita continua di tantissime professionalità.

D. Come giudica le mosse di Mustier e in particolare la vendita delle partecipazioni?

R. La cessione di tantissimi asset quali Pekao, Pioneer, Fineco, Credito su Pegno, Mediobanca, ritenuti fino a poco tempo fa strategici evidenziano una volontà quasi ossessiva di fare cassa e di abbandonare diverse attività riducendo i perimetri operativi.

D. C'è un progetto definito dietro queste cessioni?

R. Queste operazioni dimostrano che, al di là delle parole, Mustier sta disancorando il gruppo dall'Italia. Non vorremmo che fosse il preludio a operazioni non di marchio tricolore, spostando la governance in giro per l'Europa: su questo siamo pronti a fare le barricate.



D. Avete già richieste precise?

R. Prima guarderemo a fondo le carte del gruppo e lo valuteremo assieme a tutte le altre organizzazioni sindacali che condividono le nostre stesse perplessità. All'interno del piano industriale ci dovranno essere, secondo noi, non ultime, le garanzie occupazionali per i lavoratori delle società già esternalizzate.

D. Quante filiali ha chiuso Unicredit negli ultimi anni?

R. Più di 500. E l'abbandono progressivo e incessante del territorio, specie al Centro al Sud del Paese, denuncia probabilmente strategie aziendali che discostano dalla banca tradizionale per avvicinarsi sempre più a un modello organizzativo di banca d'affari. Su questo saremo assolutamente contrari sia dal punto di vista sociale sia dal punto di vista commerciale, perché negli ultimi due anni è proprio l'Italia ad aver assicurato al gruppo le maggiori soddisfazioni in termini di ricavi e utili. Siamo stupefatti di essere additati come gli ultimi perché non è assolutamente vero.

D. I tassi negativi preannunciati da Mustier possono avere ripercussioni?

R. Le strategie sottostanti sono incomprensibili e qualche dubbio deve essere venuto allo stesso amministratore delegato che, dopo averli annunciati, si è corretto due volte nel giro di pochi giorni. A trarne vantaggio sarebbero sicuramente le aziende concorrenti e quindi sarebbe una scelta quasi autolesionistica.

D. Si è chiuso il piano Transform 2019. Il suo giudizio?

R. L'unico vero obiettivo raggiunto è stato la riduzione degli organici, obiettivo che è costato ai colleghi del gruppo enormi sacrifici e che dovranno comunque essere riconosciuti. Il rispetto e la dignità delle lavoratrici e dei lavoratori è il primario obiettivo che ci siamo posti, sempre e comunque. E proprio per questo denunciamo con «responsabilità» situazioni di insostenibilità diffusa, che fino a oggi non sono state minimamente ascoltate.

D. Di che si tratta?

R. Restano ancora irrisolte problematiche tecniche, organizzative e procedurali oltre che dei modelli distributivi che affliggono da tempo tutto il gruppo. Non è più tollerabile vivere nell'illusione di chi si ostina a disegnare un'azienda che esiste solo sulla carta ed è lontanissima dalla realtà o peggio fa finta di non vedere.

D. Il nuovo piano di Unicredit si sovrappone alla trattativa sul contratto nazionale. Come si conciliano i due negoziati?

R. Se qualcuno pensa che ci possa essere qualsiasi tipo di baratto tra i piani industriali delle aziende e il contratto nazionale sta sbagliando di grosso. Non ci sono e non ci potranno essere mai commistioni di alcun tipo. Per noi il contratto nazionale è centrale e sacro: tutte le aziende dovranno assolutamente operare all'interno del perimetro delineato. (riproduzione riservata)



Mauro Morelli

Intesa Carige 680 esuberi

L'accordo con i sindacati riduce di 120 addetti
il numero che era stato indicato nel piano
Previste 210 assunzioni. Chiuse 45 filiali

**Innocenzi: "Un nuovo passo
per la realizzazione del piano"**

Carige, intesa sugli esuberi e pace con il fondo Apollo

Via libera all'accordo con i sindacati sulle uscite concordate, saranno 680 e non 800 come prevedeva il piano di febbraio. Definita anche la soluzione sulle assicurazioni, con una transazione di 120 milioni. Più vicino l'ok al prospetto dell'aumento

**Il commissario Fabio
Innocenzi dopo la
firma:
«Quello raggiunto
con le organizzazioni
sindacali è un nuovo
importante passo
verso la realizzazione
del piano strategico»**

di Massimo Minella

Dovevano essere 800 e sono diventati 680. Sempre di esuberi si parla, ma in numero ridotto rispetto a quanto previsto dal piano. Per questo i sindacati locali e nazionali che ieri hanno firmato l'accordo con i commissari di Carige, dopo un rush finale di dieci giorni, parlano di un «risultato importante».

Meno uscite, in parte bilanciate da 210 assunzioni entro la fine del piano (2023), e il mantenimento di una presenza territoriale in tutte le regioni in cui la banca è al momento presente, nonostante la chiusura di 45 filiali.

Carige archivia anche questa complessa vicenda e si avvicina al

nuovo futuro disegnato dai commissari. Siglato a novembre l'accordo con il sindacato sugli esuberi, si guarda a dicembre con la concreta speranza di lanciare l'aumento di capitale da 700 milioni. La bozza del prospetto di aumento presentata a Consob ha richiesto alcune integrazioni, una delle quali, fondamentale, riguarda la chiusura del contenzioso con il fondo Apollo sulla vicenda della cessione delle compagnie assicurative che oggi operano con il marchio Amissima. La transazione dovrebbe essere di circa 120 milioni di euro e anche la chiusura di questa partita gioca a favore del via libera all'aumento di capitale. L'ok di Consob potrebbe essere imminente.



te e a quel punto il via all'aumento potrebbe in effetti arrivare entro la prima quindicina di dicembre. Il passo successivo, a questo punto, dopo aver portato a casa un rafforzamento patrimoniale di 700 milioni, sarebbe l'assemblea dei soci, a gennaio. Sarà quella l'assise chiamata a ratificare la nuova composizione del capitale sociale, a guida Fondo Interbancario, con la presenza di Cassa Centrale Banca, prossimo titolare del 9% del capitale e già indicato come futuro socio industriale.

Per il momento, comunque, resta centrale l'intesa sindacale appena raggiunta e che riguarda, come si diceva all'inizio, 680 dipendenti che usciranno con un accordo volontario, sostenuto dal Fondo Esuberi e raggiungendo "quota 100" (in questo caso ogni uscita sarà bilanciata da un'assunzione).

«È un'intesa che tutela i lavoratori e garantisce un futuro alla banca, raggiunta dopo un duro negoziato. Il sindacato ha mostrato grande senso di responsabilità rendendo in questo modo possibile la realizzazione dell'aumento di capi-

tale» commenta Vilma Marrone, della segreteria nazionale First Cisl. Per quanto riguarda la riorganizzazione della rete, afferma il responsabile First Cisl di gruppo Alessandro Mutini, «viene confermata la chiusura di 45 filiali, ma nessuna delle regioni in cui Carige oggi è presente sarà abbandonata nell'arco del piano. Si tratta di un corretto bilanciamento del senso di responsabilità mostrato dal sindacato. L'accordo, inoltre, salvaguarda anche la contrattazione integrativa fino al 2023».

«I risultati raggiunti sono estremamente importanti e decisivi per dare prospettive alla banca e per salvaguardare le lavoratrici e i lavoratori» affermano le segreterie di coordinamento Carige e la segreteria nazionale Fisac Cgil.

«È un buon accordo. Speriamo che finalmente serva per rilanciare la banca da un punto di vista commerciale dopo anni di sacrifici dei colleghi – dichiara Mauro Corte, segretario di coordinamento Uilca gruppo Banca Carige – Si tratterà ora di definire l'aumento di capitale e, appunto, il rilancio

commerciale della banca».

«È un primo passo significativo per il rilancio del gruppo Carige, adesso bisogna auspicare che l'aumento di capitale vada in porto senza alcun intoppo» dice il segretario nazionale **Fabi** Mauro Scarin.

«L'accordo raggiunto con le organizzazioni sindacali è un nuovo importante passo verso la realizzazione del piano strategico. La trattativa è stata finalizzata nel rispetto delle strette tempistiche previste» chiude il commissario Carige Fabio Innocenzi. Dopo le 450 uscite già previste e l'intesa sui 680 esuberi, considerando – spiega la banca – altre 120 figure in uscita come turnover fisiologico aziendale, si arriva a 1.250 dipendenti fuori dal perimetro di Carige. «L'accordo disciplina inoltre la chiusura delle filiali previste per il 2019 ed evidenzia l'attenzione che le parti firmatarie pongono ai temi del bilanciamento vita privata/vita lavorativa, prevedendo un aggiornamento delle norme sulla mobilità del personale, unitamente alla valorizzazione del lavoro part-time».



CREDITO**Carige, intesa con i sindacati
per chiudere 45 filiali**

Banca Carige e sindacati hanno raggiunto l'accordo su uscite, chiusure di filiali e integrativo aziendale. Le uscite saranno 680 e avverranno con pensionamenti e prepensionamenti volontari. Inoltre verranno chiuse subito 45 filiali, mentre per altre 50 sarà avviata una nuova trattativa. — a pagina 16

Carige: siglato l'accordo su 680 uscite, saranno chiuse subito 45 filiali

1250

I tagli

Tra le nuove uscite, quelle già concordate e il turn over si arriva a 1.250 tagli

LAVORO

Con i 450 esodi già concordati e i 120 da turnover, i tagli sono 1.250

Fabi: evitata la macelleria sociale. La Fisac: adesso il rilancio industriale

Cristina Casadei

Nell'affaire Carige va a posto un nuovo tassello fondamentale: ieri la banca e i sindacati hanno infatti raggiunto l'accordo su uscite, chiusure di filiali e integrativo aziendale, in attesa della via libera della Consob al maxi aumento di capitale che è lievitato dai 300 milioni di un anno fa, fino ai 700 milioni più un bond subordinato da 200 milioni. Come spiegano da Carige, l'accordo rappresenta uno dei principali passaggi propedeutici all'esecuzione del Rafforzamento Patri-

moniale deliberato dall'Assemblea Straordinaria degli azionisti il 20 settembre. Il commissario Fabio Innocenzi parla di «un nuovo importante passo verso la realizzazione del piano strategico. La trattativa è stata finalizzata nel rispetto delle strette tempistiche previste». Con l'accordo viene accantonata la realizzazione della cosiddetta boutique finanziaria, ma, vengono confermati i tre pilastri della strategia e cioè la valorizzazione della banca commerciale, il rafforzamento della gestione del risparmio (wealth management) e la semplificazione operativa (lean).

Nel dettaglio, senza abbandonare nessuna delle regioni in cui la banca è presente, vengono chiuse subito 45 filiali, mantenendo tutele normative e garanzie sulla mobilità dei lavoratori, mentre su altre 50 agenzie verrà avviata una nuova trattativa. Le uscite saranno 680 e avverranno con pensionamenti e prepensionamenti volontari. Per cogliere la misura transitoria di Quota 100, verrà fatto un nuovo Fondo di solidarietà dedicato, con cui usciranno 147 persone. Come previsto dal Piano, le 680 uscite, sommate alle 450 uscite precedentemente concordate, e alle 120 prevedibili come turnover fisiologico, consentono di realizzare un ridimensionamento organizzativo di 1.250 risorse.

Nell'accordo hanno trovato spazio anche altri due capitoli. Il primo è

quello delle 210 assunzioni. Il rapporto uscite e nuovi ingressi è però più alto di quello della media del settore: ogni 3,2 senior che escono, c'è un'assunzione. Il secondo è invece la proroga a tutto il 2023 del Contratto integrativo aziendale, il dimezzamento delle giornate di solidarietà e il ripristino graduale della base di calcolo per i versamenti al Fondo previdenziale aziendale.

«È un primo passo significativo per il rilancio del gruppo Carige, adesso bisogna auspicare che l'aumento di capitale vada in porto senza alcun intoppo e che si apra immediatamente la fase due, con il coinvolgimento della Cassa centrale di Trento che, nel corso del 2020, dovrebbe salire nell'azionariato ed entrare anche nel merito della governance», spiega il segretario nazionale della Fabi, Mauro Scarin. «È un'intesa che tutela i lavoratori e garantisce un futuro alla banca, raggiunta dopo un duro negoziato - aggiunge Vilma Marrone, della segreteria nazionale First Cisl -. Il sindacato ha mostrato grande senso di responsabilità rendendo in questo modo possibile la realizzazione dell'aumento di capitale». Dalla Fisac Cgil dicono che «i sacrifici pagati da tutte le colleghe e tutti i colleghi in questi lunghi anni hanno consentito all'azienda di andare avanti e devono essere finalmente ripagati con un vero rilancio industriale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In prospettiva. Dopo l'accordo sindacale Carige attende l'ok all'aumento di capitale

La banca lo proporrà in assemblea Ifis, a Colombini bonus d'ingresso e paracadute d'oro in caso d'uscita

VENEZIA Banca Ifis rafforza il ruolo di presidente e vice. E garantisce bonus d'ingresso e «paracadute d'oro» all'amministratore delegato Luciano Colombini in caso di uscita anticipata. In attesa del nuovo piano industriale, per la banca con sede a Mestre spunta un'assemblea dei soci sotto Natale, in prima convocazione il 19 dicembre alle 18 (soluzione più probabile) e in seconda il 30 dicembre alle 9.30. Date non proprio agevoli, ma le ultime possibili dopo il via libera di Banca d'Italia e il mese di preavviso per le convocazioni, per chiudere in tempo un altro passaggio nel riassetto seguito in primavera all'uscita dell'Ad Giovanni Bossi.

Secondo i documenti per gli azionisti, nella parte straordinaria saranno proposte modifiche allo Statuto che precisano il ruolo di presidente e vicepresidente. Le modifiche stabiliscono, rispetto a prima, che è il presidente «di norma» a presiedere l'assemblea e a indicare eventualmente chi lo sostituisca, potere che, in sua vece, spetta al vicepresidente. In più si fissa rispetto al passato che la rappresentanza legale, in caso di assenza o impedimento del presidente, spetta al vice. Scelte che paiono rafforzare il tandem di vertice tra il presidente Sebastien von Fürstenberg e il suo vice, il figlio Ernesto. Con il successivo nuovo articolo 10-bis, che in più pare già prefigurare un futuro passaggio di consegne (ma in banca fanno sapere che non è fatto per questo), con l'introduzione della figura del presidente onorario. Che può essere nominato dall'assemblea, «anche al di fuori dei componenti del consiglio di amministrazione», scegliendolo «tra le persone che abbiano significativamente contribuito al prestigio e allo sviluppo della società». Presidente onorario che può partecipare ai cda «con funzione consultiva e senza diritto di voto» e alle assemblee, e a cui il cda può affidare «incarichi di rappresentanza della società».

Proposto poi in assemblea l'aggiornamento delle politiche di remunerazione, per recepire gli accordi legati all'ingresso dell'amministra-

tore delegato Luciano Colombini e di altri dirigenti rilevanti. Cambia il meccanismo della parte variabile dello stipendio: cancellato lo schema usato per Bossi (1,5% lordo sulla parte superiore agli 80 milioni di euro di utile consolidato), a Colombini verrà riconosciuto una parte variabile che varia tra il 60% e il 100% della parte fissa al raggiungimento tra l'80% e il 100% di target annuali verificati dal cda.

Gli altri aspetti rilevanti sono «il riconoscimento, in via eccezionale» di un bonus d'ingresso, così come di quello che viene definito un «paracadute d'oro» (*Golden Parachute*) in caso di uscita anticipata di Colombini prima di tre anni. Così, in caso di uscita consensuale, si prevede comunque il pagamento dello stipendio fisso fino a tre anni e della media della parte variabile con un massimo di 24 mesi. Compensi pagati anche «in caso di cessazione dell'incarico per cause obiettive non imputabili al manager» (tra queste morte, malattia o invalidità); ma qui la parte variabile scende a 12 mesi. *Golden Parachute* previsto, a differenza del passato, per l'Ad e il personale rilevante, anche in caso di rimozione, per evitare controversie. Ma qui «in nessun caso - si legge nel documento - l'ammontare lordo potrà essere superiore a 24 mensilità». La proposta di aggiornamento delle remunerazioni non cita cifre. Ma i compensi fissi annuali corrisposti a Bossi nel 2018 sono stati 675 mila euro. E quelli di Colombini dovrebbero superare i 700 mila.

Federico Nicoletti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INTERVISTA

Moscovici:
l'accordo Mes
non va bloccatodi **Francesca Basso**
e **Federico Fubini**

«Il fondo Salva-Stati è decisivo, altrimenti banche a rischio». Così il commissario europeo per gli

affari economici Moscovici. «La priorità per i conti pubblici è la riduzione del debito. La spesa per interessi è la più stupida». a pagina 3

PIERRE MOSCOVICI COMMISSARIO AGLI AFFARI ECONOMICI

«Il fondo Salva-Stati è decisivo Altrimenti banche a rischio»

di **Francesca Basso**
e **Federico Fubini**

Pierre Moscovici emana il senso di leggerezza di uno che vede la fine della scuola. La Commissione Ue di cui lui è stato responsabile per l'Economia sta per concludere il mandato. Lui si lascia andare su una poltrona del suo ufficio invaso dai libri. Sono ammassati alle pareti, sui tavoli. Persino il quadro dietro la sua scrivania raffigura una libreria. Ma niente saggi, dice lui: legge quasi solo romanzi e soprattutto Balzac. Con l'universo «non fiction» il francese ha già fin troppo a che fare in orario d'ufficio ed è qui che ha due messaggi per l'Italia: se la riforma del fondo salvataggi Mes finisce bloccata, salterebbe la rete di sostegno delle banche che essa contiene, fa notare; ma è già chiaro che l'euro è la frontiera dove anche il sovranismo deve fare un passo indietro.

Lei dice che il bilancio italiano è a rischio di «non osservanza», niente di più. Ma il deficit strutturale aumenta, il debito anche. Avete favorito un governo filo-europeo?

«Non facciamo favori all'Italia, né ne abbiamo fatti nei miei cinque anni. C'è sempre stata una comprensione. L'Italia è un Paese decisivo della zona euro. Ha un debito elevato e una situazione di finanza pubblica non semplice. Abbiamo applicato a tutti i governi la flessibilità prevista dalle regole. Ma se si parago-

na la bozza di Bilancio di quest'anno con quella di un anno fa, c'è qualcosa che cambia: quella fu respinta, avemmo una situazione estremamente conflittuale e poi un'altra discussione difficile in giugno. Il ministro Giovanni Tria fu coraggioso e così il premier Giuseppe Conte. Ma, onestamente, stavolta è diverso: la volontà del governo di adeguarsi quanto possibile ha rassicurato i mercati. La differenza di metodo e di approccio è evidente».

Tutto bene dunque?

«Non l'ho detto. C'è un rischio di non ottemperanza e invitiamo le autorità italiane a prendere le misure necessarie a evitarlo. C'è un gap che andrà ridiscusso a primavera. Il problema di fondo resta l'alto debito pubblico, l'anno prossimo e nel 2021».

Per allora lo vedrete al 137,4% del Pil. C'è un livello a cui non è più sostenibile?

«Sono i mercati che valutano e quest'anno il loro giudizio è più positivo. Gli investitori tengono conto della situazione complessiva, dello stato di salute dell'economia, della volontà filo-europea del governo di rispettare le regole comuni. Ma questo livello di debito pubblico è troppo alto e, alla lunga, preoccupante. Nei prossimi anni la sua riduzione dovrà essere la priorità dell'Italia. È una situazione che non può durare senza conseguenze, per il vostro Paese e l'area euro. Gli euro consacrati a pagare gli interessi sul debito sono euro tolti al

welfare, alle infrastrutture, alla giustizia. La spesa per il debito è la più stupida».

In Italia monta l'opposizione alla riforma del Meccanismo europeo di stabilità (Mes). C'è il rischio che il governo metta un veto al prossimo vertice Ue. La sorprende?

«Quella riforma è parte di un pacchetto di misure per rafforzare l'unione monetaria in caso di choc. A giugno ci fu un accordo per consolidare l'unione bancaria con il cosiddetto backstop, la rete di sicurezza del fondo di risoluzione delle banche. Serve se un Paese non riesce a far fronte da solo a una crisi dei suoi istituti, e fa parte del Mes. E il pacchetto da adottare al vertice dei leader dell'area euro in dicembre. Poi partono le ratifiche nazionali. Noi alla Commissione abbiamo proposto anche di integrare il Mes nelle istituzioni comunitarie».

Dietro questa riforma non c'è l'idea di gestire la prossima crisi imponendo perdite agli obbligazionisti, prima di fornire un prestito?

«Il coinvolgimento del settore privato non è una novità, il Trattato Mes lo prevede già dal 2012 ed è simile alle prati-



che del Fondo monetario internazionale. Può avvenire solo in casi eccezionali. La riforma prevede che possa facilitare il dialogo fra governo coinvolto e investitori su base volontaria, informale, non vincolante, temporanea e riservata. Non è una rivoluzione. Non è una questione di fiducia o sfiducia verso l'Italia. Nel negoziato alcuni volevano condizionare l'aiuto del Mes alla ristrutturazione del debito pubblico. Questo è stato evitato grazie alla resistenza della Commissione e di numerosi Paesi, fra cui l'Italia».

Bisogna cambiare le regole del Patto di stabilità?

«Ne sono convinto. Non ho mai pensato che quello delle sanzioni fosse un approccio intelligente. Le regole vanno cambiate, ma non nel senso ordoliberal che vorrebbe qualcuno a Berlino. Abbiamo bisogno di regole più semplici, meno prone ad accentuare i cicli economici verso l'alto e il basso, più leggibili, più capaci di sostenere la crescita. Ci vuole una sola priorità: la riduzione del debito. Poi nel caso dell'Italia c'è un secondo obiettivo: migliorare la produttività. Non si può accettare che cresca un punto meno dell'area euro».

C'è chi pensa che queste di-

sfunzioni dell'area euro alimentino i populismi.

«Non credo. Noto che il limite dei governi populistici è sempre il consenso del pubblico verso l'euro. Non voglio fare confronti, ma se Alexis Tsipras nel 2015 compì la sua svolta fu perché il 75% dei greci voleva restare nell'euro. E se un anno fa il governo italiano cambiò la bozza di bilancio, fu per la pressione dei mercati da un lato e, dall'altro, perché la volontà degli italiani era di non uscire. Va migliorato il controllo democratico. Ma l'euro protegge e l'opinione pubblica l'ha capito».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La priorità per i conti pubblici resta la riduzione del debito, è una situazione che non può durare



La spesa per interessi è la più stupida. Si tolgono risorse al welfare, alle infrastrutture e alla giustizia

Il Patto di stabilità e crescita

PAESI NON SOGGETTI A PROCEDURA PER DEFICIT ECCESSIVO*

Legenda Area euro

Non soggetti a un'indagine approfondita nel 2019



Squilibri



Squilibri eccessivi

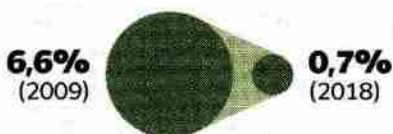


* Nessun Paese rientra nelle categorie «Nessuno squilibrio» e «Squilibri eccessivi con azioni collettive»

Fonte: Unione Europea

LA PERFORMANCE ECONOMICA

Il calo del deficit pubblico nella Ue

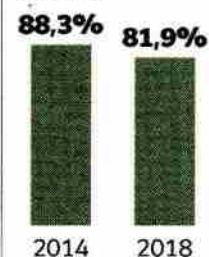


2%
la crescita approssimata
nella Ue e nell'area
euro negli ultimi anni



26
i trimestri consecutivi
di crescita nell'area euro
e nella Ue

Il calo del debito pubblico



IL MONDO DEL LAVORO



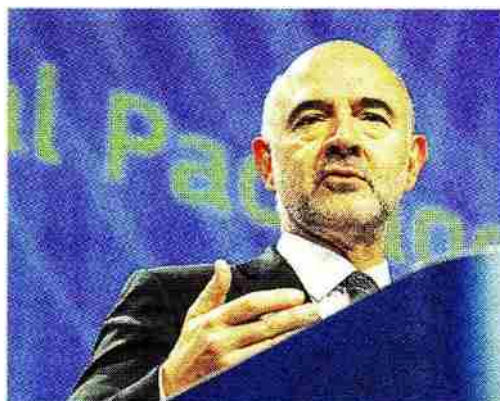
14,1 milioni
i posti di lavoro creati
dal 1° novembre 2014
(Commissione Juncker)

241,5 milioni
il numero record
di occupati attuali



14,5%
il tasso di disoccupazione
giovanile attuale
(24% nel gennaio 2013)

Il calo della disoccupazione (% su popolazione attiva)



Economia

Pierre
Moscovici è
il Commissario
europeo
per gli Affari
economici



Ecco i vantaggi che il trattato può dare all'Italia

Il debito pubblico

«Il problema per l'Italia non è il Mes ma l'incapacità di improntare una politica di riduzione del debito»

di **Lorenzo Bini Smaghi ***

Apochi giorni della firma del nuovo trattato relativo al Meccanismo europeo di stabilità (Mes), negoziato per 18 mesi da due successivi governi e discusso in vari consessi, tra cui il Parlamento italiano e quello europeo, alcuni in Italia si pongono il problema se firmarlo o meno. Il nuovo trattato prevede vari rafforzamenti del Mes, tra cui l'incremento delle risorse, anche per finanziare il Fondo di risoluzione unico europeo. Consente ai Paesi che rispettano il patto di Stabilità di ottenere un programma «precauzionale», per evitare il contagio in caso di crisi sistemica. Il sostegno del Mes consente peraltro di accedere all'intervento illimitato della Banca centrale europea (Omt), con forte effetto stabilizzatore sui mercati.

L'aspetto critico riguarda la ristrutturazione del debito di un Paese che fa ricorso al Mes. L'intenzione è quella di evitare, come è avvenuto nel caso della Grecia (unico caso di ristrutturazione finora), che un Paese il cui debito non è sostenibile utilizzi i fondi del Mes per rimborsare i creditori privati senza che questi abbiano contribuito, attraverso una riduzione del valore dei titoli di Stato nel loro portafoglio. Si vuole anche evitare che un debito troppo elevato determini un aggiustamento fiscale eccessivo, con effetti fortemente recessivi.

Durante il negoziato alcuni Paesi hanno chiesto che la ristrutturazione del debito fosse automatica, da mettere in atto quando viene fatta la richiesta di sostegno al Mes. Tale automatismo rischia tuttavia di far precipitare la crisi, perché l'aspettativa di un ricorso al Mes spingerebbe i mercati a vendere i titoli di Stato del Paese. L'Italia si è opposta da sempre all'automatismo. Il nuovo trattato, pur facendo riferimento esplicito alla possibilità di ristrutturazione del debito, esclude automatismi. La ristrutturazione avviene solo dopo una valutazione della sostenibilità del debito da parte della Commissione europea e del Mes.

Il punto importante, che si stenta a capire nel dibattito italiano, è che la decisione del

Mes di concedere o meno il sostegno finanziario a un Paese, e a quali condizioni, dipende — nel nuovo come nel vecchio trattato — dalla volontà politica degli Stati membri creditori. Perché allora questa riforma? Essa nasce dall'intenzione di ridurre la tentazione che un governo potrebbe avere di non rispettare i vincoli europei di bilancio, nell'aspettativa che, in caso di crisi finanziaria, il Paese verrebbe comunque salvato. Questo è probabilmente il motivo per cui alcuni esponenti politici italiani, che hanno preconizzato questa strategia in passato, sono contrari alla firma.

Quali sono a questo punto le opzioni sul tavolo, oltre a quella di firmare il testo concordato? La prima è quella di non firmare, a meno di cambiamenti drastici del testo, che sarebbero tuttavia difficilmente ottenibili nel breve periodo. Questa soluzione isolerebbe politicamente l'Italia, non tanto nei confronti dei Paesi creditori, che comunque dispongono del diritto di veto anche nel regime attuale, ma di Paesi come la Spagna, il Portogallo e altri che intendono beneficiare della nuova linea precauzionale per ridurre ulteriormente il costo del loro debito. Non si può peraltro escludere a questo punto che gli altri Paesi procedano alla firma anche senza l'Italia, trattandosi di un trattato intergovernativo. La seconda opzione è di rinviare, legando la firma alla conclusione di altri negoziati ancora aperti, come quello sull'Unione bancaria. Questo legame rischia però di essere controproducente, poiché qualsiasi modifica a nostro favore nel trattato Mes verrebbe accettata solo in cambio di concessioni in senso opposto nel negoziato sull'unione bancaria. In realtà, il problema per l'Italia non è il nuovo trattato del Mes ma l'incapacità di improntare negli anni recenti una politica di costante riduzione del debito pubblico, come hanno fatto altri Paesi europei. Non firmare il trattato potrebbe dare il segnale che non si tratta di incapacità, ma di mancanza di volontà.

*Economista, già membro della Bce

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gualtieri rassicura: nessun obbligo sul salva Stati

Il ministro si fa garante
«La riforma non ci impone
di strutturare il debito»
Patuelli (Abi): «Bene così»

ROMA

La riforma del meccanismo salva-Stati riporta il dibattito tra maggioranza e opposizione ai livelli di guardia con il premier e il leader della Lega che affilano i coltelli. Giuseppe Conte, chiamato a riferire in Parlamento il prossimo 10 dicembre, sembra essere tornato ad agosto, quando sfoderava la sua verve polemica contro l'alleato che faceva cadere il governo. Si scaglia contro Matteo Salvini con forza dandogli dell'«irresponsabile» per aver sollevato un «delirio collettivo» su un argomento che la Lega di governo aveva ampiamente condiviso in vertici di maggioranza e «coi massimi esponenti» del Carroccio. Ora, attacca il presidente del Consiglio, c'è chi «scopre» di essersi seduto al tavolo «a sua insaputa» o «non avendo capito quel che si era studiato». In questo modo non si fa «un'opposizione seria» ma solo «sovranismo da operetta».

La replica è altrettanto velenosa. «Il signor Conte è bugiardo o smemorato. Se fosse onesto direbbe che a quei tavoli, così come a ogni dibattito pubblico, compresi quelli parlamentari, abbiamo sempre detto di no al Mes» ribatte Salvini. Ma dal governo contestano anche questa ricostruzione e invitano ad anda-

re a rileggere le dichiarazioni della Lega in proposito.

Salvini controbatte: «Ho sempre detto a Conte e Tria che non avevano mandato a trattare. Se qualcuno l'ha fatto, ha tradito il mandato del popolo». L'ex ministro del Tesoro, Giovanni Tria, dice di aver combattuto «una battaglia durissima» per evitare l'inserimento di regole fisse sulla sostenibilità dei debiti di Paesi e che, alla fine, sono state eliminate dalle bozze di accordo.

Il suo successore conferma: la riforma non introduce «in nessun modo la necessità di ristrutturare preventivamente il debito per accedere al sostegno finanziario. All'inizio del negoziato alcuni Paesi lo avevano chiesto» ma, «anche grazie alla ferma posizione assunta dall'Italia, la novità è stata respinta». Insomma, «il dibattito di questi giorni è senza senso». Sulla stessa linea il governatore di Bankitalia, Ignazio Visco, che smentisce di avere «espresso un giudizio sfavorevole sulla riforma del Mes», che non prevede «un meccanismo di ristrutturazione dei debiti sovrani».

Si rasserena anche il presidente dell'Abi Antonio Patuelli che, interpellato a Bruxelles, aveva espresso preoccupazione per un eventuale cambiamento delle regole («se le condizioni relative al debito pubblico si alterano, le banche italiane ne sottoscriveranno di meno», aveva ammonito). La «dichiarazione del ministro dell'Economia Gualtieri sul Mes - assicura - produce un positivo chiarimento in proposito».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ESPOSTO DI UN DIPENDENTE Mps, la maxitruffa dei diamanti ai clienti: "Bankitalia sa dal 2016"

BORZI A PAG. 14

Il grande affare L'esposto di un dipendente della banca senese raccontava fin da allora: "Così facevamo abboccare i clienti". Ma si scoprì solo tre anni dopo

Bankitalia sapeva dal 2016 della truffa Mps sui diamanti

CIFRE DA CAPOGIRO

Diamond Private Investment ha realizzato profitti per 165,5 milioni di euro. Il Monte per altri 35,5 milioni di euro

VIGILANZA E MAGISTRATI

La Consob fu la prima a muoversi nel gennaio 2017, poi le circolari della Banca d'Italia e l'inchiesta dei pm



Abbindoliamo le persone con grafici sulla crescita delle quotazioni e le convinciamo a comprare la pietra, un oggetto inutile

IL CASO

» NICOLA BORZI



Già a gennaio 2016 Banca d'Italia conosceva le irregolarità sui diamanti venduti tramite le banche a decine di migliaia di risparmiatori. Lo dimostra un esposto che un anonimo "onesto impiegato di Mps" l'8 gennaio 2016 inviò al servizio tutela clienti della Vigilanza e alla filiale di Firenze di Banca d'Italia, alla Procura di Siena e all'ufficio reclami della stessa Monte dei paschi di Siena. Ma Via Nazionale lanciò l'al-

lerta solo due anni più tardi.

L'ESPOSTO di cui *Il Fatto Quotidiano* è in possesso spiega nel dettaglio la "convenzione che Mps ha stipulato con Dpi (Diamond Private Investment) per pubblicizzare la vendita di diamanti alla propria clientela" e che coinvolge "anche altre banche" tra le quali la "Polare di Milano". "La direzione ci chiede di chiamare la clientela e di consigliare i diamanti, assicurandola che sono un bene rifugio che cresce costantemente come dimostrano le quotazioni pubblicate sul *Sole 24 Ore*".

"Al cliente che abbozza fissiamo un appuntamento allo sportello. Gli presentiamo un rappresentante di Dpi che gli illustra il prodotto, lo abbiniamo con grafici sulla crescita delle quotazioni e lo convince a comprare diamanti. Gli viene anche offerto uno sconto rispetto alle quotazioni 'ufficiali'. Al cliente si assicura che se vorrà disfarsi dei diamanti sarà Dpi stessa a curarne il ricollocamento", scrive l'esposto.

QUALE VANTAGGIO ricavava Mps? L'esposto spiega quello che si scoprirà solo tre anni dopo: "Dpi gira a Mps il 12 per

cento del venduto. Come può essere se la vendita è effettuata al valore delle quotazioni del *Sole 24 Ore* dedotto un 10 per cento? Appare incredibile che Dpi compri sul mercato i diamanti e li ceda rimettendoci il 22 per cento". Ecco il trucco: "Un rappresentante di Dpi mi ha rivelato che i dati al *Sole* sono forniti dalla stessa Dpi e non sono frutto di contrattazioni sul mercato". Per capirlo basta "dare uno sguardo al bilancio di Dpi: la società dichiara che il prezzo pagato per l'acquisto dei diamanti è pari al 30 per cento del valore al quale le pietre sono collocate".

"L'utile di Dpi è pari al 30 per cento del fatturato" che nel 2013 era stato di 23 milioni di euro, ma ci sono margini anche "per i politici e i bancari che hanno stipulato la convenzione (si parla tra il 2 e il 5 per cento l'anno del venduto)".



Lo stesso funzionario di Dpi "in vena di confidenze" rivela al dipendente di Mps che "gli acquisti di Dpi sono effettuati tramite una società londinese che prende commissioni di rilievo", dietro la quale sono "nascosti gli stessi proprietari" di Dpi: "si aggira il fisco", sostiene l'anonimo, che solleva i rischi di "riciclaggio di denaro di dubbia provenienza".

"IL RISPARMIATORE paga 10 mila euro un oggetto acquistato a meno di 2.000 e l'80 per cento dei suoi risparmi è diviso tra banche, Dpi e sponsor. Quando vorrà vendere o troverà un altro risparmiatore cui passare la patata bollente o rimarrà con il suo oggetto inutile, il cui valore effettivo è molto meno della metà di quello pagato", denuncia l'esposto.

Un dato confermato dall'Antitrust nelle sanzioni del 30 ottobre 2017 a Intesa Sanpaolo, UniCredit, Mps e Banco Bpm e ai broker IdB e Dpi, che per 15 anni hanno gestito il business da oltre 2 miliardi di fatturato: "Le modalità di offerta dei diamanti da investimento" ai clienti erano "gravemente ingannevoli e ommissive. Il comportamento delle banche nella prospezione dell'investimento in diamanti ha lesa l'affidamento riposto dai clienti sulla loro competenza riguardo alla diversa rischiosità e convenienza di varie forme di impiego", spiegava l'Autorità. "Mps è stata oggetto di numerose ispezioni della Banca d'Italia, come altre banche

convenzionate con Dpi. Gli ispettori non hanno visto nulla?", chiede l'esposto secondo il quale in Dpi ci sono "Massimo Santoro, ex alto funzionario della Banca d'Italia dove ha passato trent'anni di carriera e dalla quale è uscito volontariamente a 57 anni nel 2002", ma anche "Mario Baldassarri, professore alla Sapienza, senatore, ex viceministro del governo Berlusconi". Né Santoro né Baldassarri sono indagati a Milano.

L'ESPOSTO fu ritenuto valido dalla Procura di Siena che delegò le indagini alla polizia valutaria della Guardia di finanza di Roma. Le fiamme gialle raccolsero una serie di annotazioni e i magistrati toscani il 2 marzo 2017, con una nota molto articolata, trasmisero per competenza il fascicolo d'indagine alla Procura di Roma. Di quegli atti non si sa più nulla. Il 31 gennaio 2017, la Consob aveva lanciato l'allarme ai risparmiatori sui rischi dell'investimento nelle pietre vendute allo sportello.

Ad aprile 2017 una circolare della Vigilanza di Bankitalia spiegava alle banche che "la segnalazione della possibilità di acquistare diamanti non costituisce di per sé attività finanziaria. A essa non si applicano né le disposizioni né i controlli della Banca d'Italia" ma "comporta comunque per le banche l'esposizione a rischi di natura legale e reputazionale".

VIA NAZIONALE chiedeva comunque a tutti gli istituti di fornire entro 60 giorni infor-

mazioni sui volumi di pietre venduti, i controlli e i contenuti degli accordi con i broker. Ma solo il 14 marzo 2018 Bankitalia avvisava i clienti dei diamanti che "le banche, oltre a considerare le caratteristiche finanziarie dei clienti cui è rivolta la proposta, devono assicurare adeguate verifiche sulla congruità dei prezzi e predisporre procedure volte a garantire la massima trasparenza su commissioni applicate, effettivo valore commerciale e possibilità di rivendita delle pietre".

IL 28 SETTEMBRE il pubblico ministero Grazia Colacicco della Procura di Milano, dopo aver messo sotto sequestro a metà febbraio 700 milioni di euro delle società coinvolte, ha chiuso le indagini per truffa, riciclaggio, autoriciclaggio, corruzione tra privati a carico di 87 manager e dipendenti bancari e sette società (i due broker e i quattro istituti sanzionati dall'Antitrust oltre a Banca Aletti) mettendo nero su bianco che dai diamanti Dpi ha realizzato profitti per almeno 165,5 milioni e Mps per altri 35,5 milioni. Per Bpi e per Banca Aletti sono indagati anche i vertici; per Mps, Intesa Sanpaolo e UniCredit solo manager di seconda fascia.

L'istituto senese, contattato dal *Fatto*, risponde "no comment perché c'è un procedimento giudiziario in corso". Banca d'Italia assicura di aver avviato "verifiche" su quanto avvenne dopo la ricezione del circostanziato esposto anonimo del gennaio 2016.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Piove sul bagnato

I clienti
di Mps
truffati
sui diamanti
avrebbero
avuto molte
risposte fin
dal 2016
nell'esposto
di un dipen-
dente Ansa



La scheda

■ ANTITRUST

Nel 2017 le sanzioni a Intesa Sanpaolo, UniCredit, Mps, Banco Bpm e ai broker Idb e Dpi, che per 15 anni hanno gestito il business da oltre 2 miliardi: "Le modalità di offerta dei diamanti da investimento" ai clienti erano "ingannevoli e omissive". È stato "leso l'affidamento dei clienti".

■ MILANO

A fine settembre i pm hanno chiuso le indagini per truffa e riciclaggio su 87 manager e dipendenti di banche e broker. Per Mps, Intesa Sanpaolo e Unicredit sono manager di seconda fila



Offerta della banca digitale del gruppo in tandem con Santander

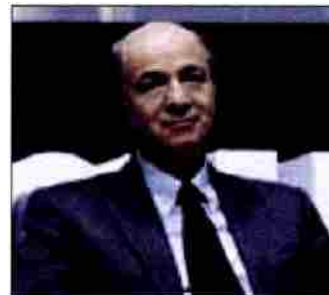
Illimity passa ai prestiti

La richiesta avviene online in pochi minuti

Illimitybank.com, banca digitale diretta del gruppo illimity, amplia l'offerta con i prestiti personali per la clientela retail attraverso la partnership con Santander Consumer Bank. Questa iniziativa, ha precisato l'istituto guidato dall'a.d. Corrado Passera, permetterà di mettere a disposizione dei clienti retail i prestiti personali con un processo end-to-end digitale «che garantirà all'utente una user experience semplice e di ultima generazione, pienamente in linea con gli standard di illimity». I clienti illimity possono accedere in pochi minuti ai prestiti personali di Santander Consumer Bank. Essi «potranno individuare la soluzione più adatta alle loro esigenze con un simulatore integrato nell'home banking di illimitybank.com, che consente di scegliere la durata del prestito e di richiederlo direttamente online in pochi minuti».

«L'accordo con Santander», ha sottolineato Passera, «ci consente di fare un altro importante passo nel percorso che ci porterà in breve tempo a completare l'offerta di prodotti retail di illimitybank.com, come previsto dal nostro piano industriale, offrendo ai nostri clienti una gamma di prodotti e servizi finanziari in un ecosistema aperto nel quale andremo a integrare l'eccellenza del mercato, sia in termini di prodotto che di processo e user experience. Grazie all'architettura completamente open della nostra piattaforma, che si conferma come uno dei vantaggi competitivi chiave di illimity, in poche settimane abbiamo potuto integrare nella nostra offerta i prestiti personali di Santander Consumer Bank, senza dubbio una delle più competitive ed evolute sul mercato italiano ed europeo».

— © Riproduzione riservata —



Corrado Passera



Patuelli: «Se passa la proposta dei tedeschi le banche compreranno meno titoli pubblici»

**IL PRESIDENTE ABI:
«IL SISTEMA BANCARIO
È LIBERO DI ACQUISTARE
DEBITO SOVRANO. NE
ABBIAMO IN PORTAFOGLIO
GIÀ 400 MILIARDI»**

**SE FOSSE SOLO LA UE
A PREVEDERE VALUTAZIONI
PIÙ PRUDENZIALI
A LIVELLO GLOBALE
LO SVANTAGGIO
SAREBBE IMMEDIATO**

L'AVVERTIMENTO

BRUXELLES «Noi siamo liberi di comprare titoli sovrani, non abbiamo un vincolo di portafoglio e in questa fase abbiamo circa 400 miliardi di debito pubblico italiano (nei bilanci delle banche, ndr): il problema è che cosa fa la Repubblica italiana per tutelare il debito pubblico e se le condizioni relative al debito pubblico alterano per maggiori assorbimenti o per elementi che favoriscono sinistri è chiaro che le banche sottoscriveranno meno debito pubblico, non li compreremo più». Il presidente dell'Abi Antonio Patuelli non vuole partecipare direttamente alla diatriba politica sulla riforma del Mes, di cui sono azionisti i 19 Stati dell'area euro. Però interpreta i timori di gran parte del sistema bancario preoccupato dall'eventualità che, quale condizione per creare una garanzia Ue dei depositi bancari, si introduca un nuovo requisito di capitale per fronteggiare il rischio di perdite da esposizione al debito sovrano, oggi considerato zero (è la proposta tedesca).

La riforma del Mes prevede che in tutti i nuovi titoli sovrani a partire dal 2022 siano incluse delle clausole di azione collettiva per aggregarli e ristrutturarli con un unico voto dei creditori allo scopo di facilitare l'eventuale taglio del valore. Patuelli chiama in causa il governo: «Non mi intrometto nelle polemiche politiche di questa fase, non siamo stati consultati di conseguenza si gestiscano loro le responsabilità, io giudicherò dopo»,

ha risposto ai giornalisti che gli hanno chiesto di illustrare la posizione delle banche sulle nuove clausole sui titoli pubblici. «Non ne so niente, leggo i giornali, non è una materia sulla quale il mondo bancario italiano è stato messo al corrente».

LE CLAUSOLE

Quelle clausole fanno parte di un accordo europeo che è praticamente chiuso, approvato dal governo Conte I e difeso ieri dal ministro Roberto Gualtieri. Il presidente dell'Abi è secco anche su un aspetto, fondamentale per l'Italia, della proposta tedesca per la garanzia Ue dei depositi bancari. Patuelli apprezza la novità che Berlino lasci alle spalle «una posizione rigida pluriennale», tuttavia aggiunge che «il problema principale è per l'Italia che ogni mese emette debito pubblico: se i titoli sovrani fossero trattati ai fini prudenziali sarebbe gravoso per le banche, che ne comprerebbero meno. La Ue non può essere composta da Stati in conflitto: o si consolida ulteriormente oppure gli effetti disgregativi si moltiplicano. La proposta di Scholz non è un'enciclica papale, non posso pensare che la Germania possa avere come obiettivo lo scassamento della Ue. E poi c'è Basilea, ciò che viene definito lì non può essere cambiato per qualcuno in modo improvvisato». Il Comitato di Basilea, che definisce gli standard bancari a livello globale, ha escluso per ora requisiti di capitale legati all'esposizione al debito sovrano in mancanza di un accordo. Se fosse solo la Ue a prevedere

quel requisito lo svantaggio delle banche europee sul piano globale sarebbe immediato. Della stessa opinione Luigi Abete, presidente Bnl-Paribas e FeBaf (Federazione banche assicurazioni e finanza): «Considero impraticabile che domani si possano 'pesare' i titoli sovrani di uno Stato, non è un tema in agenda e a maggior ragione non può esserci una eccezione tra gli Stati che hanno la stessa moneta».

Quanto alle scadenze, il 4 dicembre l'Eurogruppo chiuderà la discussione sulla riforma del Mes, il fine settimana successivo la palla passa ai capi di Stato e di governo. Sulla garanzia unica dei depositi dovrebbe essere dato il via libera al confronto politico, oltrepassando il livello tecnico, ma non ci sono ancora le condizioni per un accordo. Ieri, il vicepresidente della Commissione Valdis Dombrovskis ha detto che l'esecutivo Ue lavora per facilitare un'intesa equilibrata. Ma l'equilibrio ancora non c'è: «Gli Stati hanno espresso diversi punti di vista ed è possibile raggiungere un'intesa a dicembre nell'Eurogruppo e poi all'Eurosummit in concreto sulla funzione del Mes come 'backstop' per il Fondo di risoluzione, sull'espansione degli strumenti per i prestiti precauzionali».

Antonio Pollio Salimbeni

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La battaglia sul salva-Stati

Mes, scontro Conte-Salvini Gualtieri: «Sul debito non c'è alcuna ristrutturazione»

► Il premier: la Lega scatena un inutile delirio ► Il ministro del Tesoro: dibattito senza senso, La replica: «Mai dato il mandato a trattare» l'intesa di giugno già esclude forzature sui Btp

**BANKITALIA
PRECISA CHE
IL GOVERNATORE
VISCO NON HA
ESPRESSO GIUDIZI
SFAVOREVOLI**

**MESSINA (INTESA):
«NON CREDO
CHE LA RIFORMA
CAMBIERÀ I NOSTRI
INVESTIMENTI SUI
TITOLI DI STATO»**

LA GIORNATA

ROMA «La riforma del fondo europeo Mes o Salva Stati non introduce in nessun modo la necessità di ristrutturare preventivamente il debito per accedere al sostegno finanziario». Le parole del ministro del Tesoro, Roberto Gualtieri, intendono porre fine all'ennesima tempesta in un bicchier d'acqua che si è scatenata nei giorni scorsi. «Effettivamente - spiega Gualtieri - all'inizio del negoziato alcuni paesi lo avevano chiesto ma anche grazie alla ferma posizione assunta dall'Italia, queste posizioni sono state respinte». Insomma, taglia corto Roberto Gualtieri: «Il dibattito di questi giorni su questo argomento è senza senso».

L'obiettivo del ministro è escludere dalle polemiche l'attuale governo e mantenere un filo di continuità istituzionale fra gli

esecutivi italiani poiché ribadisce che il testo concordato con gli altri partner europei è stato fissato a giugno, quando in carica c'era il Conte/I appoggiato dalla Lega di Matteo Salvini.

Sul tema interviene anche Bankitalia, chiamata in causa da alcuni deputati secondo i quali avrebbe espresso preoccupazioni sulla revisione del trattato. «Il governatore Visco non ha espresso un giudizio sfavorevole sulla riforma del Mes» sottolinea palazzo Koch che conferma: la riforma non prevede né preannuncia «un meccanismo di ristrutturazione dei debiti sovrani».

LA PRUDENZA

Sul fronte bancario mentre il presidente dell'Abi, Antonio Patuelli, apprezza il chiarimento di Gualtieri, getta acqua sul fuoco anche l'amministratore delegato di Intesa Sanpaolo, Carlo Messina. Che all'Ansa dichiara: «Ritengo che il debito pubblico del nostro Paese non corra alcun rischio di sostenibilità. Per questo motivo non vediamo ragioni per cui la modifica delle modalità di funzionamento del Mes incida sulle nostre politiche di investimento relative ai titoli di Stato italiani».

Ma nel frattempo la riforma del meccanismo salva-Stati riporta il dibattito tra maggioranza e opposizione ai livelli di guardia con il premier e il leader della Lega che si scambiano bordate pesantissime. Giuseppe Conte, chiamato a riferire in Parlamento il prossimo 10 dicembre, sembra essere

tornato ad agosto, quando sfoderava la sua verve contro l'alleato che voleva far cadere il governo. Si scaglia contro Matteo Salvini con una inusuale forza dandogli dell'«irresponsabile» per aver sollevato un «delirio collettivo» su un argomento che la Lega di governo aveva ampiamente condiviso in vertici di maggioranza e «con i massimi esponenti» del Carroccio. Ora, attacca il Presidente del Consiglio, c'è chi «scopre» di essersi seduto al tavolo «a sua insaputa» o «non avendo capito quel che si era studiato». In questo modo, è l'attacco definitivo, non si fa «un'opposizione seria, credibile» in difesa degli interessi nazionali ma solo «sovranismo da operetta». La replica è altrettanto velenosa. «Il signor Conte è bugiardo o smemorato. Se fosse onesto direbbe che a quei tavoli, così come a ogni dibattito pubblico, compresi quelli parlamentari, abbiamo sempre detto di no al Mes. Non è difficile da ammettere», ribatte Salvini. Ma dal governo contestano anche questa ricostruzione e invitano ad andare a rileggere le dichiarazioni della Lega in proposito. Di certo in tutto questo marasma



quel che colpisce è la tempistica. Se è vero che la riforma dell'Esm, o Mes come la si chiama in Italia, sarà al centro del prossimo Eurogruppo di dicembre dove lo stesso vicepresidente della Commissione Ue, Valdis Dombrovskis, si augura di poter «raggiungere un accordo», è anche vero che l'ultimo vero dibattito in Italia, se si fa eccezione per alcune audizioni, risale alla scorsa estate. «Da marzo a giugno 2019 abbiamo avuto 4 vertici di maggioranza coi massimi esponenti della Lega, in cui abbiamo discusso di Mes, delle fasi di avanzamento del negoziato e tutti i risvolti. Oggi si scopre l'esistenza del Mes e si grida allo scandalo», sottolinea Conte. E Salvini controbatte: «Ho sempre detto a Conte e Tria che non avevano mandato a trattare».

Ma l'ex ministro del Tesoro, Giovanni Tria, ha già dato la sua versione sulla stampa (nell'intervista rilasciata ieri al *Messaggero*): dice di aver combattuto «una battaglia durissima» per evitare l'inserimento di regole fisse sulla sostenibilità dei debiti di Paesi in difficoltà e che alla fine «i parametri fissi sono stati eliminati» dalle bozze di accordo.

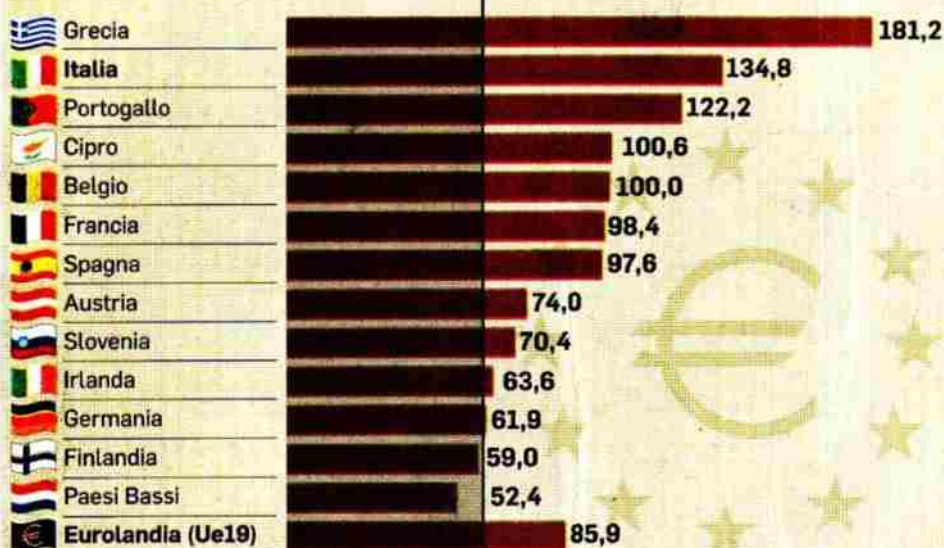
Diodato Pirone

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il debito di Eurolandia

Consuntivo 2018 in % del Pil

Limite del Patto Ue
60



Fonte: Eurostat

ANSA, CENTIMETRI

L'allarme

Bce: se il Pil peggiorerà torna il rischio-sovrano

Il rischio sovrano può tornare una minaccia per l'Europa. L'allarme arriva dalla Bce che punta il dito contro lo spettro della recessione. Il messaggio è chiaro: condizioni di finanziamento favorevoli continuano ad attenuare i rischi sovrani, ma «se le condizioni economiche peggiorassero in modo significativo, le vulnerabilità fiscali sottostanti potrebbero tornare alla ribalta in quei Paesi dell'area dell'euro con finanze pubbliche più

fragili», è scritto nel rapporto sulla Stabilità Finanziaria della Bce. Di qui la nuova sollecitazione ai Paesi Ue a fare la loro parte. Italia e Germania in testa. L'istituto di Francoforte vede «un valido motivo per i governi con spazio fiscale di agire in modo efficace e tempestivo» mentre «nei Paesi dell'area dell'euro con livelli di debito elevati e solo margini di manovra fiscali limitati o assenti, la politica fiscale può sostenere la ripresa economica attraverso una composizione delle finanze pubbliche più favorevole alla crescita». Quindi più «spesa verso categorie che favoriscono la crescita» o «imposte meno distorsive», dice la Bce.

Il premier difende l'intesa con la Ue solo se c'è l'ok all'Unione bancaria

►Dopo lo strappo M5S la maggioranza ►Palazzo Chigi teme per le ripercussioni
fa quadrato per assicurare Bruxelles sull'affidabilità dell'Italia con i partner

**PER CONTE
VA EVITATO CHE
SI BLOCCHI L'INTERO
PROCESSO DI
RIFORMA DEL
BILANCIO EUROPEO**

IL RETROSCENA

ROMA Ieri la maggioranza, e non solo, ha fatto quadrato intorno al governo e all'ipotesi d'intesa sulla riforma del meccanismo salva-Stati raggiunta a giugno scorso dall'esecutivo M5S-Lega. L'obiettivo è assicurare dopo i timori crescenti sulla possibilità che i Paesi europei che in futuro avranno necessità di ricorrere all'aiuto del fondo salva-Stati, debbano obbligatoriamente ristrutturare il proprio debito. Con i rischi annessi di creare sfiducia sui mercati nei confronti dei titoli pubblici italiani.

LA SPIEGAZIONE

Dopo l'attacco di Salvini e Di Maio, la spiegazione data tre giorni fa da Palazzo Chigi, non ha convinto autorevoli esponenti grillini che hanno chiesto e ottenuto per domani un mattutino vertice di maggioranza nel quale il ministro dell'Economia, Roberto Gualtieri, spiegherà cosa contiene la riforma del Mes (Meccanismo europeo salva-Stati) e, soprattutto, che l'Italia si attende che «il pacchetto di riforme» promesse venga completato in modo da approvare tutto insieme e avere un quadro chiaro. Per «pacchetto», il presidente del Consiglio e il ministro dell'Economia intendono il completamento dell'Unione bancaria e la creazione di un vero e proprio bilancio dell'area euro. Due temi, questi ultimi, oggetto di trattative molto me-

no avanzate della riforma del salva-Stati.

Dire «no» al Consiglio europeo di dicembre non è quindi impossibile, ma ciò che Palazzo Chigi e Mef non vorrebbero fare è rimettere in discussione l'unico tassello sul quale l'intesa è stata raggiunta, anche se la trattativa è stata condotta dal governo M5S-Lega. D'altra parte, Conte il 13 dicembre arriverà a Bruxelles forte anche dei paletti che il Parlamento ha posto il 21 giugno dello scorso anno proprio al termine dell'intervento fatto in aula dal premier. Ma la logica del «pacchetto» impedisce all'Italia di porre veti sul contenuto dell'accordo raggiunto che non prevede molto di ciò di cui si è scritto in questi giorni, a cominciare dall'obbligo della ristrutturazione del debito.

Il timore di Palazzo Chigi è che mettersi del tutto di traverso finisca con il bloccare l'intero processo di riforma e spinga l'Italia fuori dalle trattative, oltre ad alimentare quel sentimento di inaffidabilità dovuto anche al continuo cambio di governi e di ministri competenti. Ma resta la necessità di fugare i pericoli di una intesa in bianco che esponga il Paese ai danni di un nuovo caso «bail in».

Tuttavia far saltare il banco ora - ponendo un drastico veto - rischia infatti di compromettere i rapporti dell'Italia con i due principali partner. Un'eventualità che alla Lega d'opposizione interessa molto meno di quando era al governo e doveva far passare a Bruxelles una manovra con Reddito e Quota 100 che nel frattempo aveva fatto schizzare lo spread. Restare al tavolo delle trattative, senza strappi, è la soluzione che Conte preferisce anche se nel M5S le tesi complottiste di un accordo

firmato - ovviamente di notte - continuano a piacere molto più dei ragionamenti che si fanno a Palazzo Chigi o al Mef. Dopo essere andato dietro alle tesi di Salvini, ieri Di Maio ha «strambato» e si è riallineato lasciando i componenti grillini della commissione Finanze con il cerino in mano per quell'attacco che ha irritato non poco l'inquilino di Palazzo Chigi. Conte ieri si è scagliato a tutta forza contro Matteo Salvini dandogli dell'«irresponsabile» per aver sollevato un «delirio collettivo» su un argomento che la Lega di governo aveva ampiamente condiviso in vertici di maggioranza e «con i massimi esponenti» del Carroccio.

Resta il fatto che da luglio del tema non si è più parlato anche se ai primi di novembre il ministro Gualtieri ha chiesto di essere audito dalla Commissione Bilancio della Camera ottenendo una data - il 27 novembre - solo ieri l'altro. Nel dibattito «senza senso» di questi giorni, come lo definisce il ministro Gualtieri, non si ricorda che l'ultima parola - anche a accordo firmato - spetta al Parlamento e che la ratifica del trattato ha bisogno del via libera del diciannove paesi che compongono l'eurozona.

A Palazzo Chigi continuano ad affastellarsi dossier e problemi mentre nel M5S il caos è totale e non basta più nemmeno il blog delle Stelle per mettere ordine. E' per questo che domani non sarà facile per Conte e Gualtieri convincere l'ala barricadera del M5S.

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il fondo permanente

Esm, insieme al fondo provvisorio Efsf, dal 2011 ha prestato 295 miliardi di euro a Grecia, Spagna, Irlanda, Portogallo e Cipro (2,5 volte l'esborso Fmi)

Garanzie date dagli Stati Ue

• Fideiussioni

620 miliardi

• Versamenti cash

80 miliardi

Autofinanziamento

Può emettere obbligazioni con rating AAA



Capacità attuale

410

miliardi di euro

dopo i prestiti concessi agli Stati in crisi e i rimborsi ottenuti

Capacità effettiva (firewall)

500

miliardi di euro

Fonte: ESM, Eurostat

ESM



Sede del Fondo
(avviato nel 2012)
LUSSEMBURGO



Board
**17 ministri
delle Finanze
di Eurolandia**



Direttore generale
**Klaus Regling
(Germania)**



Rating
Fitch/Moody's
AAA/Aa1

ANSA centimetri



Giuseppe Conte all'assemblea dell'Anci (foto L'ESPRESSO)



POPOLARE DI BARI Slitta nuovamente il cda sul piano industriale

Sempre più tortuosa la strada della Popolare di Bari verso il possibile rilancio. Per la seconda volta sarebbe stato rinviato il cda in programma oggi finalizzato al varo del piano industriale che dovrebbe prevedere l'ingresso di un partner (probabilmente Mediocredito Banca del Mezzogiorno) e lo scudo del Fondo Interbancario. Sembra che Bankitalia, che ha in corso un'ispezione invasiva da tempo, non abbia ancora acceso la luce verde. Il cda sarebbe stato rinviato di un'altra settimana.



LA COMPAGNIA DI SANPAOLO PRE-ALLERTA GLI ENTI NOMINANTI PER IL RINNOVO DEL VERTICE

Torino prepara il dopo Profumo

*Il sindaco Appendino sostiene Mattioli, che però punta alla Confindustria
L'ipotesi di un secondo candidato*

DI LUCA GUALTIERI

Si avvia l'iter per il rinnovo dei vertici della Compagnia di Sanpaolo, primo azionista di Intesa con 6,79% e seconda fondazione di origine bancaria italiana per patrimonio dopo Cariplo. L'ente guidato da Francesco Profumo dovrà rinnovare gli organi nella prossima primavera e in questi giorni avrebbe pre-allertato le istituzioni chiamate a esprimere le candidature. Se i primi nomi sono attesi in gennaio, nelle stanze del potere di Torino le manovre attorno alla presidenza sono già iniziate e potrebbero determinare più di una sorpresa nei prossimi mesi. A esprimersi del resto saranno, secondo iter diversi, i comuni di Torino e Genova, la regione Piemonte, le camere di commercio e altre istituzioni. Anche se a Profumo (da poco diventato presidente dell'Acri dopo l'uscita di Giuseppe Guzzetti) non dispiacerebbe restare per un secondo mandato, il sindaco Chiara Appendino sembra di tutt'altro avviso: il primo cittadino pentastellato non ha mai fatto mistero delle frizioni con l'ex ministro e degli eccellenti rapporti con la vicepresidente Licia Mattioli. Proprio quest'ultima da qualche mese viene descritta come la favorita per la successione, anche se la soluzione appare oggi tutt'altro che scontata. Soprattutto perché l'imprenditrice (sua è la Mattioli gioielli, unica jewellery house torinese) sarebbe tra le candidate alla presidenza di Confindustria

di cui attualmente è vicepresidente nazionale con delega

all'internazionalizzazione. L'ipotesi ha iniziato a circolare già da qualche settimana e pone un'ipoteca molto significativa sul futuro di Compagnia. Se infatti Mattioli non fosse disponibile per l'incarico, Profumo potrebbe rientrare in corsa e con lui anche altri potenziali candidati che già da qualche mese hanno messo nel mirino la poltrona. La partita insomma non è ancora chiusa tanto più che, si mormora sempre a Torino, lo stesso Profumo potrebbe disorientare i suoi grandi elettori lasciando la presidenza prima della scadenza. L'ex ministro potrebbe infatti ottenere un incarico nell'ambito delle imminenti nomine pubbliche e c'è chi lo vedrebbe bene alla presidenza dell'Enel.

Vero è che la Compagnia rimane un azionista molto importante per gli equilibri di Intesa Sanpaolo. Il protocollo Acri-Mef del 2015 aveva imposto all'ente di cedere parte della quota per rispettare i parametri previsti dal documento: in particolare il valore di mercato della partecipazione non avrebbe dovuto superare il 33% del totale attivo. Per ottemperare a questa richiesta la Compagnia ha ceduto oltre il 3%, scendendo dal 9,9% del 2015 all'attuale 6,79%. A questo punto però l'ente non ha più bisogno di fare altre vendite e lo stesso Profumo ha garantito in diverse occasioni che la quota non subirà limature.

Quanto alla governance di Intesa, dopo la recente uscita di Giovanni Gorno Tempini dal cda le fondazioni minori potrebbero presto esprimere una nuova candidatura. (riproduzione riservata)



Intesa Sanpaolo, da Eurizon oltre il 10% dell'utile

di Roberta Castellarin

Per i grandi gruppi bancari alle prese con la sfida dei tassi negativi, il risparmio gestito rappresenta un'ottima fonte di redditività. E i conti di Eurizon, società di asset management del gruppo Intesa Sanpaolo specializzata in gestione di prodotti e servizi per clienti retail e istituzionali, lo dimostrano. Al 30 settembre, la società ha infatti realizzato un utile netto consolidato (compreso l'utile di pertinenza di terzi) di 344 milioni di euro con un margine da commissioni pari a 527 milioni, un risultato che rappresenta oltre il 10% dei 3,31 miliardi di profitti totali conseguiti nei nove mesi da Intesa.

Il valore del patrimonio gestito ha invece raggiunto i 326 miliardi, in crescita del 7,7% dalla fine del 2018, mentre il cost/income ratio è sceso al 19,4% dal 20,8% dello stesso periodo 2018. Prosegue poi il trend di ripresa della raccolta, tornata in territorio positivo da inizio anno con 2 miliardi di sottoscrizioni nette totali.

Secondo i dati Assogestioni, nel terzo trimestre Eurizon si è confermata prima in Italia con una raccolta di oltre 4,35 miliardi e ha anche raggiunto il vertice della classifica sulle gestioni istituzionali grazie ai 3,2 miliardi di sottoscrizioni nette con un focus particolare sul segmento delle fondazioni e delle assicurazioni.

Un consolidamento della leadership favorito dal maggior apporto delle sedi europee, che da giugno a settembre hanno registrato quasi 300 milioni di raccolta netta, e al quale si somma il contributo positivo dai fondi aperti, che sono valsi 1,3 miliardi di ulteriori sottoscrizioni. Tra le partecipazioni estere, la Penghua Fund Management di Shenzhen (49%) vanta oggi un patrimonio di 81 miliardi e con la sua performance porta il patrimonio totale gestito da Eurizon a 407 miliardi. (riproduzione riservata)



ALLARME ACCENTURE**I ricavi delle banche che arrivano dai pagamenti digitali caleranno del 20%**

(Messia a pagina 8)

ACCENTURE: I RICAVI PROVENIENTI DAI PAGAMENTI ELETTRONICI CALERANNO DEL 20%**Minaccia digitale sulle banche***Secondo le analisi del gruppo di consulenza, entro il 2025 la concorrenza di nuovi player e la crescita di questo tipo di transazioni metteranno a rischio una fetta rilevante del loro giro d'affari*

DI ANNA MESSIA

I pagamenti digitali mettono a rischio una fetta rilevante dei ricavi delle banche europee che oggi provengono dai servizi di pagamento. A fare i calcoli è stata Accenture. Secondo la società di consulenza in pericolo c'è circa il 20% dei ricavi provenienti dai pagamenti, messi in crisi, entro il 2025 dalla crescita delle transazioni digitali e della concorrenza di altri player nel mercato dei pagamenti, che diventano sempre più istantanei, invisibili e senza commissioni. A livello globale la percentuale dei ricavi a rischio è in particolare del 15%, pari 280 miliardi di dollari. Un mercato che continua comunque a crescere: in Europa, secondo le stime, i ricavi provenienti dai pagamenti aumenteranno a un tasso annuo del 3,4% entro il 2025, ma solo le banche che sapranno evolvere i propri modelli di business adottando le tecnologie più avanzate e concentrandosi sull'offerta di servizi a valore aggiunto per i clienti si aggiudicheranno una quota di questa crescita incrementale dei ricavi.

Anche a livello globale ci si aspetta una crescita annua dei pagamenti del 5,5%, da 1,5 a 2 mila miliardi di dollari, che aprirà quindi un'opportunità di 500 miliardi in termini di valore potenziale. In Italia il mercato vale oggi circa

4 miliardi l'anno ed è un canale di importanza cruciale per presidiare la relazione tra le banche e i propri clienti, osserva Massimiliano Colangelo, responsabile banking di Accenture Italia. Perché le esperienze di pagamento restano l'occasione di contatto più rilevante in termini di frequenza e offrono l'opportunità di essere integrate da servizi a valore aggiunto come per esempio offerte di consulenza alla spesa, di credito ed assicurazione istantanee. «Per questo sono convinto che le banche dovranno lavorare su due fronti: difendere la redditività del servizio, raggiungendo livelli di efficienza che solo l'economia di scala e l'utilizzo di un crescente livello di automazione delle operations possono garantire», spiega Colangelo «e dovranno diventare sempre più rilevanti per il cliente, migliorandone l'esperienza e ideando nuovi servizi abilitati dalle nuove tecnologie e dalle nuove normative come la Psd2. La sfida, però, è ardua».

Sempre secondo lo studio, nei prossimi sei anni le banche europee dovranno affrontare ulteriori pressioni sia sulle commissioni legate alle carte di pagamento sia sulle entrate provenienti dalle transazioni. Questo avverrà da un lato perché i pagamenti senza commissioni metteranno a rischio il 15,5% degli introiti generati da questo canale (a livello globale la percentuale è

dell'8%). La concorrenza dei player non bancari nel settore dei pagamenti invisibili, dove le transazioni vengono effettuate in un «portafoglio virtuale» su una app o un dispositivo mobile, metterà inoltre a rischio il 3,4% dei ricavi delle banche europee (3,9% nel mondo).

Infine, la sostituzione delle carte con i pagamenti istantanei minaccerà un ulteriore 1,8% dei ricavi (2,7% nel mondo). Con i pagamenti istantanei, che trasferiscono il denaro in tempo reale, le banche ricavano pochi interessi, se non nessuno. A integrazione dello studio, Accenture ha realizzato anche un'indagine che ha analizzato le opinioni dei top manager del settore e il mercato è cosciente delle grandi sfide poste dalle nuove tecnologie nell'area dei pagamenti. Più di due terzi (71%) dei top manager bancari concordano sul fatto che i pagamenti stiano stanno diventando gratuiti e quasi tre quarti di essi (73%) ritiene che la maggior parte siano già invisibili o lo diventeranno nei prossimi 12 mesi. (riproduzione riservata)



È ora di sciogliere il nodo della Banca popolare di Bari

DI ANGELO DE MATTIA

A proposito della Banca popolare di Bari, si può dire che a giorni alterni le cronache riportano notizie di cui è ignoto il fondamento. Da ultimo, pur senza avere elementi per giudicare se e quanto corrisponda al vero, si vocifera dell'ipotesi di un intervento del Fondo interbancario di tutela dei depositi, sullo stile dell'intervento in Carige, per una somma assai consistente, tra gli 800 e i 900 milioni, sicuramente esagerata. Non è chiaro se questa presunta misura sopravvenga perché si scommetta meno, da parte del Governo, sull'utilizzo a breve termine della legge che ha previsto la possibilità di trasferire le attività fiscali differite (Dta) al soggetto bancario che risulti dall'aggregazione di altre banche trasformandole in crediti di imposta, previo pagamento di un canone annuale, di cui abbiamo scritto su queste colonne.

Se così fosse, si tratterebbe di un grave errore e di una sorta di inspiegabile desistenza del Governo, considerati i rilievi che informalmente sarebbe stati formulati dalla Direzione Competition della Commissione Ue, sempre secondo la sua assurda configurazione del concetto di aiuto di Stato e mentre la si oblitera quando sta per essere dato il via libera alla ricapitalizzazione pubblica della tedesca NordLb in gravi difficoltà. Forse potrebbe essere un intervento-ponte, quello del Fondo, per un importo indubbiamente minore, in attesa che sia utilizzabile la norma sulla Dta. Comunque, la disciplina in questione, compresa nel decreto Crescita convertito in legge, è stata adottata dopo scambi dell'Esecutivo con Bruxelles, come a suo tempo si è fatto trapelare, per cui oggi non si giustificerebbero critiche e ostacoli eventuali da parte della Commissione, nel presupposto, però, che delle interlocuzioni avvenute si siano tratte tutte le dovute conseguenze.

Dunque andrebbe fatta chiarezza sulla

Dta, anche per rispetto del Parlamento che l'ha votata. Ciò è importante perché con quest'ultima misura si intende promuovere una concentrazione di istituti nel Mezzogiorno con l'obiettivo di rafforzare il tessuto finanziario in quel territorio. Si dirà che stanno prevalendo campanilismi ed esclusivismi, gelosie e primazie nel mondo delle Popolari? E' possibile, ma la spiegazione accurata dei vantaggi per tutti, suscettibili di derivare da una tale operazione, che potrebbe coesistere pure con il mantenimento di alcune specificità locali dei partecipanti, potrebbe stimolare ad aderire alla concentrazione.

A suo tempo si era detto che la Bari avrebbe effettuato un'operazione di scissione societaria che darebbe luogo a una cooperativa con alcune finzioni bancarie e a una spa con più ampie competenze creditizie. E' un progetto ancora valido? O tutto viene rimesso in gioco con l'intervento che sarebbe effettuato dal Fidi? Questo intervento, comunque, intenderebbe in qualche modo anche sfruttare le attività fiscali differite o si tratterebbe di una misura riguardante la sola Bari? E i ventilati rapporti dell'operazione con una partecipazione della banca del Mezzogiorno-Mediocredito centrale? Quali sarebbero le conseguenze per la governance attuale, anche perché il caso non è assimilabile a quello Carige, innanzitutto per l'assenza, allo stato attuale, di una gestione commissariale?

Insomma, lo gnommero va sciolto, innanzitutto perché non dobbiamo mai dimenticare la ferrea necessità di tutela dei risparmi e dei risparmiatori, nonché dell'attenta considerazione degli investitori e del rispetto dei lavoratori tutti che hanno bisogno di certezze e di orientamenti chiari. Non possono essere disorientati alla giornata. (riproduzione riservata)



Tensioni su Sia, cda in bilico

Il socio pubblico preme per il ricambio in funzione dell'ipo. Possibili dimissioni dei consiglieri in carica
Leone a pagina 9

IL SOCIO PUBBLICO PREME PER IL RICAMBIO, POSSIBILI DIMISSIONI DEI CONSIGLIERI IN CARICA

Tensioni su Sia, consiglio in bilico

L'obiettivo è spingere per accelerare il dossier del collocamento, ma lo stallo sul cda ora blocca l'operazione

DI LUISA LEONE

Il socio pubblico preme sull'acceleratore della diffusione dei pagamenti digitali e ha fretta di portare a casa l'ipo di Sia, ormai in maggioranza in mano a due spa pubbliche, Cassa Depositi e Prestiti e Poste Italiane. Sullo sfondo resta sempre anche l'ipotesi di un merger con Nexi (vedere altro articolo nella pagina a fianco), ma il disegno dell'esecutivo si starebbe scontrando con tempi più lunghi del desiderato per il ricambio del management, dopo l'uscita di scena di F2i (17%) e Hat (8,6%), le cui quote sono state acquistate da Cdp, con un'operazione finalizzata a inizio novembre. L'esecutivo vorrebbe subito un nuovo consiglio di amministrazione, per poter entrare nel merito di un'operazione straordinaria che richiederà necessariamente un cda con un orizzonte di lungo periodo. Per cui tutti i consiglieri espressione degli azionisti ormai non più presenti nel capitale, a partire dal presidente Giuliano Asperti, nominato in quota F2i, nel disegno del governo dovrebbero essere sostituiti al più presto. I consiglieri in quota F2i avrebbero già messo sul tavolo le proprie dimissioni, mentre ancora non lo avrebbe fatto proprio il presidente, che nei mesi scorsi si è attirato gli strali dei 5 Stelle

per alcune anticipazioni sui conti 2019 del gruppo. Come extrema ratio, se i tempi non fossero quelli che l'esecutivo vorrebbe dettare, potrebbero esserci anche le dimissioni dei consiglieri, per far decadere l'attuale board e consentire la nomina di un nuovo consiglio e di nuovi vertici. In questo disegno, non sembrerebbe che si vada verso la riconferma dell'attuale amministratore delegato, Nicola Cordone, mentre per la presidenza si era fatto nei mesi scorsi il nome dell'attuale vice, Massimo Sarmi, che però era considerato in quota Lega.

Sul destino di Sia, comunque, sembra esserci convergenza. Solo pochi giorni fa l'amministratore delegato di Poste, che partecipa al capitale di Sia attraverso Fsia (controllata da Cdp), ha detto di ritenere l'ipotesi della quotazione come lo scenario più accreditato per il futuro della società dei pagamenti. Ma nell'esecutivo non si esclude che i due dossier, ipo e merger con Nexi, possano procedere in parallelo, per poi magari incontrarsi. (riproduzione riservata)



Giuliano Asperti



Il caso

Bankitalia: niente rischi sul debito pubblico

*Via Nazionale: nel
Mes nessuno scambio
tra ristrutturazione
e aiuti. Banche
in rivolta, poi fanno
dietrofront*

ROMA — Nessuna ristrutturazione del debito pubblico con la riforma del Mes, il meccanismo europeo di stabilità. Ieri fonti di Bankitalia hanno infatti fatto sapere che la riforma oggetto in questi giorni di una serrata polemica «non prevede né annuncia una ristrutturazione dei debiti sovrani» e che non c'è «scambio tra assistenza finanziaria e ristrutturazione del debito». Gli uomini del governatore hanno precisato che Bankitalia non è «sfavorevole» alla riforma ma che ha voluto semplicemente mettere in guardia, nei giorni scorsi durante un seminario, dai «rischi su eventuali iniziative future sulla operatività del Mes».

La riforma del trattato del meccanismo europeo di stabilità - ribadiscono le stesse fonti di Via Nazionale - non prevede né annuncia un meccanismo di ristrutturazione dei debiti sovrani. Come nel trattato già oggi in vigore - si prosegue - non c'è scambio tra assistenza finanziaria e ristrutturazione del debito. Anche la verifica della sostenibilità del debito prima della concessione degli aiuti è già prevista dal trattato vigente. E' una previsione - dice Bankitalia - a tutela delle risorse del Mes, di cui l'Italia è il terzo principale finanziatore».

Anche le banche coinvolte nella polemica. Il presidente dell'Abi Patuelli aveva reagito con forza alle notizie sul Mes: «Se il nostro debito sovrano non è tutelato non lo comprenderemo più», salvo poi aggiustare il tiro di fronte alle rassicurazioni di Gualtieri. L'amministratore delegato di Intesa San Paolo Messina si era dissociato fin da subito: «Non c'è rischio di sostenibilità per il debito italiano, per cui le modifiche all'Esm non ci faranno cambiare la nostra politica di investimento».



Corsa ai pagamenti online Nexi nel mirino di Intesa Può comprare fino al 15%

La prima banca italiana
cederebbe i suoi Pos
in cambio di azioni
Esclusa però l'Opa
di Andrea Greco

MILANO – Intesa Sanpaolo prepara una mossa pesante perché il sistema bancario italiano torni padrone del sistema dei pagamenti, diventando il perno dell'azionariato di Nexi. La principale società di sistemi e infrastrutture di pagamento è più che mai strategica in un Paese che - vedi le scelte del governo nella legge di Bilancio - ha ampi margini di sviluppo sulla moneta digitale.

Il piano, che prevede il conferimento di attività della banca a Nexi in cambio di azioni fino a un 15%, farebbe da apripista al ritorno delle banche italiane nel settore pagamenti, incautamente ceduto ai fondi anni fa e che ha visto le transazioni crescere del 71% dal 2013. I beneficiari di questo exploit sono i colossi Usa, oltre al servizio di carte sviluppato da Nexi e quotato ad aprile a Piazza Affari con un valore di 6,17 miliardi. Da ieri il 4,9% in più, dopo la conferma di «contatti preliminari per esaminare eventuali operazioni finalizzate a rafforzare la partnership commerciale già in essere tra le parti», riporta una nota di Nexi.

Il mercato spera sempre nell'Opa: ma questa possibilità, ventilata ieri dal *Messaggero* è «del tutto priva di fondamento», aggiungono i due gruppi. Quel che trova conferma, invece, è il fresco avvio di una trattativa che potrebbe avere due sbocchi. Il primo, da definire tra fine anno e inizio 2020, è che Intesa Sanpaolo conferirebbe a Nexi le attività di «acquiring», ossia i contratti con i clienti esercenti titolari di pagamenti Pos. Qualcuno stima oltre

400 mila punti vendita, per un segmento che Intermonte ha valutato circa 1,9 miliardi di euro. Al calcolo si arriva attribuendo alla nicchia metà dei 442 milioni di commissioni generate dalla banca con carte e pagamenti, per un margine operativo lordo di 110 milioni prezzato ai bei multipli di Nexi (23 volte l'utile 2020). Ma a quel che si apprende il negoziato, da modulare sulla durata dei contratti e altri fattori, sarebbe su un corrispettivo più basso.

Per rientrare nella filiera dei pagamenti e condividere inoltre utili e strategie future di una fintech già ora tra le più brillanti in Europa, Intesa si farebbe pagare poi anche in azioni Nexi, con una quota che la porti attorno al 15%: comunque lontano dal 25% a cui rischierebbe il lancio dell'Opa. Contestualmente, l'operazione diluirebbe, di circa un quarto del totale, i fondi Advent, Bain e Clessidra, che dopo la quotazione hanno il 60% di Nexi. Il termine che vieta di vendere i loro titoli è scaduto il 13 ottobre; e in prospettiva i soci finanziari, che stanno concludendo l'operazione da manuale del private equity (comprarono per 2,1 miliardi nel 2015 CartaSì dalle banche popolari, e per 1 miliardo Setefi, proprio da Intesa Sanpaolo) sono venditori totali. A quel punto, nel futuro scatterà la seconda parte del progetto. E Intesa Sanpaolo verosimilmente proverà a formare un nuovo nucleo italiano in Nexi, senza appropriarsene. Uno dei problemi ricorrenti del dossier, rimarcato ieri dalla stessa Nexi è che «qualsiasi ipotetica operazione non potrà che esser coerente con la mission di essere partner indipendente di tutto il sistema bancario italiano». Chissà che a quel punto altre banche nostrane non la imitino. L'Italia è il fanalino di coda sull'uso di moneta elettronica nell'Eurozona, con 111 operazioni pro-capite nel 2018, contro la media di 265.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

71%

Il mercato
Il volume dei pagamenti elettronici è salito del 71% in 5 anni in Italia

111

Ritardo italiano
Nel 2018 la media in Italia è di 111 operazioni pro capite, 265 nell'area euro



DECRETO FISCALE

Sanzioni sul Pos verso il taglio

Il premier Conte all'Anci: strutturale il fondo periferie e aumento delle indennità

Marco Mobili

ROMA

Ridurre le sanzioni per chi nega l'utilizzo dei Pos, far slittare a luglio quelle per gli esercenti che non consentiranno ai contribuenti di partecipare alla lotteria dello scontrino e un taglio alla sanzione da mille euro per ogni delega di pagamento non inviata in caso di controlli sulle compensazioni indebitate. C'è poi l'Iva agevolata per l'igiene intima femminile, ancora in cerca di copertura e dove tra le ipotesi circolate spiccano la rimodulazione verso l'alto dell'Iva applicata ai confetti o alle patatine fritte (oggi scontano l'aliquota ultraridotta del 4%). Coperture permettendo, l'orientamento della maggioranza sarebbe comunque quello di dare il via libera solo all'emendamento che riduce l'Iva al 10% sui prodotti di igiene riciclabili.

I nodi maggiori sono, però, ancora sulle ritenute negli appalti. L'obiettivo resta quello, avanzato soprattutto dal Pd, di semplificare la procedura con una comunicazione preventiva alle Entrate, e ridurre l'ambito di applicazione prevedendo delle soglie agli appalti e ai servizi sotto la quale le nuove misure sulle ritenute non si applicano (ad esempio i condomini per servizi di pulizia delle scale e per quelli di giardinaggio). In sostanza la nuova norma che dovrebbe uscire dalla riscrittura degli emendamenti finirà per mettere nel mirino della stretta antievasione soprattutto la somministrazione di manodopera.

La riscrittura delle norme sui Piani individuali di risparmio (Pir), invece, passerà tra un confronto diretto tra Mise e Mef per rivedere i vincoli introdotti nel 2019 dal passato Governo. Mentre sui reati tributari la partita è, tutta o quasi, in mano alla Giustizia che ieri sera ha presentato le sue ipo-

tesi di modifica con un aumento delle pene solo per le frodi e l'applicazione della «231» sulla responsabilità delle imprese solo per i reati più gravi. Ma, come precisato dalla relatrice al Dl e presidente della commissione Finanze, Carla Ruocco (M5S), «rivedere le sanzioni sugli omessi versamenti non può prescindere da un'attenta analisi su come si inquadrano gli omessi versamenti: non tutti derivano da contribuenti in difficoltà».

Allo stesso tempo potrebbe concretizzarsi la stabilizzazione della definizione agevolata delle liti pendenti, così come una nuova edizione (sarebbe la quarta) della rottamazione delle cartelle, che si andrebbero ad aggiungere alla proposta del Pd sulla sanatoria degli avvisi bonari. Governo e maggioranza per il momento hanno accantonato le tre definizioni agevolate per una riflessione più approfondita, anche perché Leu ha manifestato la sua netta contrarietà. Forse qualche chance in più potrebbero averla le sanatorie su avvisi bonari e liti pendenti. Quest'ultima, tra l'altro, ha dalla sua gli 800 milioni incassati e il taglio del contenzioso in tutti i gradi di giudizio.

Sul fronte delle tasse locali, invece, va registrata l'intenzione della maggioranza di rinviare al 30 aprile il termine per l'approvazione delle tariffe della «nuova Tari» che dal prossimo anno sarà soggetta alla regolamentazione di Arera. Sul tutto il pacchetto degli enti locali è intervenuto ieri anche il premier Giuseppe Conte che all'assemblea dell'Anci, in corso ad Arezzo, ha promesso l'impegno del Governo per evitare tagli, rendere strutturale il fondo periferie e aumentare le indennità degli amministratori locali.

Per capire come sarà rivisto e corretto il decreto fiscale collegato alla manovra bisognerà aspettare ancora qualche giorno. L'approdo in Aula del provvedimento è slittato al 2 dicembre. L'esame sui correttivi entrerà nel vivo solo nei prossimi giorni, e proseguirà comunque fino a tutta la giornata di lunedì 25 novembre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Carla Ruocco

(M5S). Si studia una revisione della stretta sulle manette agli evasori ma per la relatrice Ruocco bisogna distinguere gli omessi versamenti per difficoltà economiche



Nuovo salva Stati, banche in allarme

Visco: non c'è intervento sul debito

NORME UE

Patuelli (Abi): se cambiano le regole smetteremo di comprare titoli pubblici

Conte sulla riforma del sistema: Salvini delira Gualtieri: solo confusione

L'Abi alza il tiro sui rischi della riforma del Fondo Salva Stati. «Se le condizioni relative ai titoli di debito pubblico si alterano le banche non li comprano più», dice il presidente Patuelli. Ma Bankitalia rassicura: «Il Trattato sul Fondo non prevede ristrutturazione del debito. Fare attenzione ai rischi di iniziative future sull'operatività del Fondo». Messina (Intesa): «Debito al sicuro, non cambiamo le nostre policy sui titoli di Stato».

—Servizi alle pagine 6-8

Altolà dell'Abi sulla riforma del Mes

Salva Stati. Patuelli: se si alterano le condizioni relative al debito pubblico, smetteremo di comprare titoli di Stato

Bankitalia. Non un giudizio negativo sul documento ma serve una nuova governance economica dell'area euro



PRESIDENTE ABI
Antonio Patuelli ieri è intervenuto da Bruxelles sul tema del nuovo fondo salva Stati

Laura Serafini

Lo scontro politico sui rischi per l'Italia - veri o presunti - legati alla riforma del Fondo Salva Stati (Esm) che il governo italiano dovrà ratificare il 12 dicembre rimbalza sul mondo bancario e tira il ballo anche la vigilanza. Ieri mattina è stato il presidente dell'Abi, Antonio Patuelli, a mettere in guardia su una inevitabile reazione delle banche qualora il contesto regolamentare relativo ai titoli di Stato dovesse mutare, anche in virtù di una ventata ristrutturazione del debito pubblico connessa a una potenziale richiesta di aiuto dell'Italia.

«Noi siamo liberi di comprare titoli sovrani, non abbiamo un vincolo di portafoglio e in questa fase abbiamo circa 400 miliardi di debito pubblico italiano: il problema è che cosa fa la Repubblica italiana per tutelare il debito pubblico, non si tratta di debito delle banche e se le condizioni relative al debito pubblico si alterano, o per maggiori assorbimenti o per elementi che favoriscono sinistri, è chiaro che le banche sottoscriveranno meno debito pubblico, non li compreremo più». Patuelli è stato sollecitato dai giornalisti sul rischio di condizioni penalizzanti per l'accesso ai prestiti dell'Esm per quegli Stati che non ri-

spettano i parametri sul deficit e gravati da un debito eccessivo. La riforma prevede che nel caso di una ristrutturazione questa sia più rapida e agevole grazie a *single-limb collective action clauses (Cacs)*, che nei fatti consentono di aggregare tutti i bond sovrani e ristrutturarli con un unico voto dei creditori.

«Non mi intrometto nelle polemiche politiche e governative interne di questa fase, non hanno fatto un tavolo con i loro stakeholder e di conseguenza si gestiscano loro le responsabilità, io giudicherò dopo», ha continuato Patuelli.

Nel corso della giornata il ministro per l'Economia, Roberto Gualtieri, ha preso posizione escludendo il rischio di una ristrutturazione per l'Italia. Patuelli ha apprezzato il chiarimento. «È bene chiarire come la riforma dell'Esm non introduca in nessun modo la necessità di ristrutturare il debito per accedere al sostegno finanziario», ha precisato.

Anche la Banca d'Italia è tornata sull'argomento. Fonti di via Nazionale hanno ribadito che il governatore Ignazio Visco non ha espresso un giudizio sfavorevole sulla riforma. «Ha invece messo in guardia sui rischi inerenti all'assunzione di eventuali ulteriori iniziative future relative all'operatività dell'Esm in assenza di una riforma complessiva della governance economica dell'area dell'euro - hanno spiegato le fonti -. La riforma del Trattato dell'Esm non prevede né annuncia un meccanismo di ristrutturazione dei debiti sovrani. Come

nel Trattato già oggi in vigore non c'è scambio tra assistenza finanziaria e ristrutturazione del debito. Anche la verifica della sostenibilità del debito prima della concessione degli aiuti è già prevista dal trattato vigente. È una previsione a tutela delle risorse dell'Esm, di cui l'Italia è il terzo principale finanziatore». In occasione della relazione annuale, nel maggio scorso, a proposito delle Cacs Visco aveva detto che queste sono state previste «con l'intento di ridurre l'incertezza sul modo e sui tempi dell'eventuale ristrutturazione del debito sovrano». Ma poi aveva specificato che «questa incertezza, tuttavia, contribuisce solo in piccola parte al costo di un'eventuale crisi di insolvenza. Dati gli stretti legami economici e finanziari tra i paesi dell'area euro, gli effetti di tale crisi sarebbero gravi e imprevedibili non solo per il paese direttamente coinvolto ma anche per gli altri».

In serata ha rassicurato anche l'ad di IntesaSanPaolo, Carlo Messina. «Ritengo che il debito pubblico del nostro Paese non corra alcun rischio di sostenibilità. Per questo motivo non vediamo ragioni per cui la modifica delle modalità di funzionamento



dell'Esm incida sulle nostre politiche di investimento relative ai titoli di Stato italiani. È evidente che la priorità per l'Italia è quella di proseguire nelle riforme strutturali a sostegno della crescita e in politiche fiscali mirate alla riduzione del debito».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La posizione di Bankitalia.
Il Governatore, Ignazio Visco, si è detto non sfavorevole alla riforma del Meccanismo europeo di stabilità.



Sotto le banche europee una mina da 400 miliardi

Basilea. Secondo la Federazione bancaria europea il fabbisogno di capitale aumenterà, riducendo il Pil del Vecchio continente dello 0,4%. Norme a vantaggio delle banche Usa

Laura Serafini

Non solo tassi negativi, bassa redditività e fusioni al palo. Sulle banche europee nei prossimi anni arriverà una tegola, in termini di fabbisogno di capitale aggiuntivo, da 300-400 miliardi di euro. L'allarme è stato lanciato dal direttore generale dell'Abi e presidente del comitato esecutivo della Federazione bancaria europea, Giovanni Sabatini, in occasione di un seminario a Ravenna. È l'impatto stimato da uno studio commissionato dalla Federazione che simula l'effetto dell'accordo di Basilea sui requisiti patrimoniali delle banche. L'iter per il recepimento nelle direttive europee (direttiva Crd4 e regolamento Crr) dell'accordo è appena iniziato a Bruxelles, con l'avvio di una consultazione. Il fatto che l'adozione di Basilea non sarebbe stata una passeggiata di salute per le banche della Ue non è una novità: l'Eba, l'Autorità bancaria europea, aveva già calcolato un incremento medio del fabbisogno patrimoniale del 21% calcolato sui requisiti minimi di capitale, con un impatto di 135 miliardi. L'accordo di Basilea entrerà in vigore nel 2022 con una fase di implementazione progressiva (phase in) fino al 2027, quando l'effetto complessivo è calcolato a questa data.

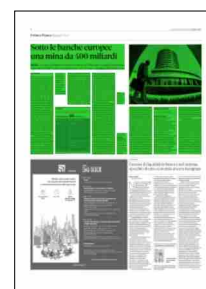
«L'analisi di impatto che abbiamo commissionato a Copenaghen Economics tiene conto del fatto che i livelli di capitalizzazione delle banche europee sono elevati, con un Ceti medio tra il 13 e il 14% - spiega Sabatini -. Per questo motivo il conto finale è ben più elevato rispetto alle stime Eba e rasente i 400 miliardi. Lo studio va anche oltre, esaminando l'effetto finale delle misure sulla crescita del Pil europeo: il risultato è una contrazione a regime dello 0,4 per cento. Per questo motivo invitiamo la Ue a una seria riflessione su come mitigare l'impatto di Basilea, che è comunque un accordo internazionale. Anche alla luce di quanto accadrà alle banche nordamericane: se nel caso della Ue l'incremento medio sarà superiore al

20%, gli istituti nordamericani avranno invece un beneficio dello 0,3%. E questo contribuirà a ridurre la competitività dei nostri istituti rispetto a quelli extra Ue». Uno dei fattori che incide sull'aumento del fabbisogno del capitale e rimarca la differenza tra Usa e Ue, è il cosiddetto "output floor", quel meccanismo voluto dagli americani e che serve a ridurre la discrezionalità nel decidere gli accantonamenti patrimoniali per le banche, soprattutto quelle nordeuropee, che utilizzano modelli interni (in alternativa ai modelli standard) per calcolare la ponderazione del rischio delle varie attività. Le banche italiane, in genere, adottano modelli standard e per questo motivo per loro Basilea peserà di meno. Anche se, poi, nell'impianto dell'accordo ci sono una serie di implicazioni e declinazioni che toccano invece da vicino il rapporto tra banche e Pmi e gli strumenti per rendere a queste ultime meno oneroso l'accesso al credito.

Ma prima di entrare nel dettaglio, va registrata un'altra novità degli ultimi giorni che riguarda l'accordo di Basilea. Il comitato, che come è noto è composto dai governatori delle banche centrali di tutto il globo, ha avviato nei giorni scorsi una consultazione per modificare proprio quell'accordo che ora la Ue si appresta a recepire nelle sue direttive. Il tema in oggetto è la regolazione sul trattamento prudenziale dei titoli di Stato, proprio quel tema che il ministro delle Finanze, Olaf Scholz, aveva risollevato nei giorni scorsi, includendo la stretta sui requisiti prudenziali per quei titoli tra le condizioni per dare via libera al sistema di garanzie europee sui depositi bancari necessario per completare l'Unione bancaria. Va ricordato che il comitato a fine 2017 - in sede di chiusura dell'accordo di Basilea - aveva tentato di approvare una riforma che introduceva accantonamenti sui titoli di Stato (oggi non sono previsti, perché quegli strumenti sono considerati privi di rischio). All'interno del comitato non era stato trovato l'accordo e quindi il testo era stato accan-

tonato: se fosse entrato in vigore, considerata l'attuale esposizione del sistema bancario italiano verso i Btp, l'aumento del fabbisogno di capitale sarebbe stato di quasi 6 miliardi. La consultazione appena aperta (le risposte sono attese entro il 14 febbraio) prevede di partire intanto da una nuova forma di trasparenza sulle esposizioni in titoli sovrani di ogni singola banca, dichiarando quanto è classificato come "detenuto a scadenza" e quanto come "disponibile per la vendita" e il rapporto rispetto al totale delle attività ponderate per il rischio. L'approccio al momento è soft: gli obblighi di trasparenza varrebbero solo per le giurisdizioni che su base volontaria intendono adottarli. Ma intanto, è il ragionamento degli addetti ai lavori, il comitato si porta avanti e acquisisce a livello centralizzato (oggi quei dati sono disponibili a livello di singole banche centrali) la misura dei rischi verso gli Stati sovrani. E magari il prossimo passo sarà ritentare la stretta: anche se sicuramente gli Stati Uniti, che hanno un peso specifico molto importante nelle decisioni del comitato, difficilmente cederanno su questo punto. L'esito della consultazione e la regolazione che ne deriverà entrerà comunque in vigore con tutto il pacchetto dal 2022.

Tornando alle misure già adottate da Basilea, è prevista la soppressione del Pmi supporting factor, lo sconto in termini di accantonamenti per i finanziamenti concessi alle Pmi. E ancora: viene penalizzata l'erogazione del credito verso le Pmi senza rating e questo potrebbe coinvolgere molte imprese italiane. Poi, come ha ricordato a Ravenna Federico Cornelli, re-



sponsabile Abi delle relazioni con la Ue, c'è la stretta sul credito a vista, molto diffuso tra piccole imprese ed esercizi commerciali. Oggi non è considerato un credito a rischio, ma Basilea introduce l'obbligo di accantonamenti sull'accordato non utilizzo che potrebbe ridurre la disponibilità complessiva concessa all'impresa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PAROLA CHIAVE

Comitato di Basilea

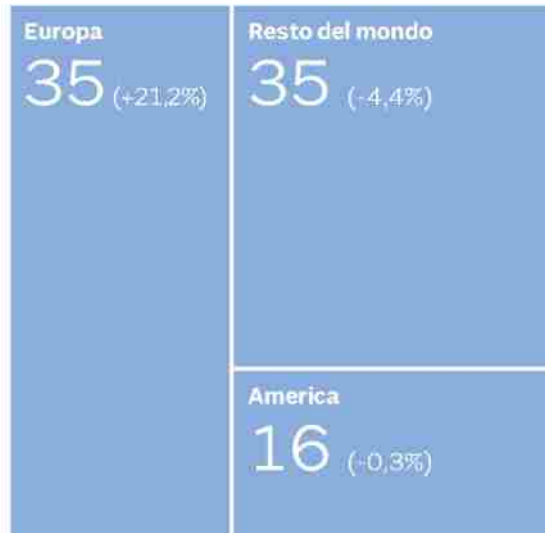
Vigilanza bancaria

Il Comitato di Basilea per la vigilanza bancaria è un'organizzazione internazionale istituita dai governatori delle Banche centrali dei dieci paesi più industrializzati alla fine del 1974, che opera sotto il patrocinio della Banca dei Regolamenti Internazionali. Il suo scopo era quello di promuovere la cooperazione fra le banche centrali ed altre agenzie equivalenti allo scopo di perseguire la stabilità monetaria e finanziaria. I membri attuali del Comitato provengono da Belgio, Canada, Francia, Germania, Italia, Giappone, Lussemburgo, Paesi Bassi, Spagna, Svezia, Svizzera, Regno Unito e Stati Uniti e da altri 14 Stati del mondo.

L'impatto

Variazione dei requisiti minimi di capitale richiesti. In %

TOTALE BANCHE: 86 (+4,2%) di cui:



Fonte: Comitato di Basilea

L'accordo di Basilea entrerà in vigore nel 2022, con una fase di implementazione progressiva fino al 2027

20%

EUROPEE PENALIZZATE

Per gli istituti di credito europei l'incremento medio di capitale sarà superiore al 20%, per quelli Usa ci sarà invece un beneficio dello 0,3%



Basilea.
La sede della Banca dei Regolamenti Internazionali nella città svizzera



Rifiuti a Reggio, sale la tensione: nuovo sciopero di Avr e i tir...



Fiumi di droga fra Pellaro, San Cristoforo e il centro: retata con...



Balena spiaggata vicino al pontile dell'ex Sir a Lamezia Terme...



Economia

Home > Economia > Le banche dicono addio a Reggio, sindacati contro la chiusura degli sportelli

IL CASO

Le banche dicono addio a Reggio, sindacati contro la chiusura degli sportelli

di Alfonso Naso — 20 Novembre 2019



In attesa degli sviluppi dell'inchiesta giudiziaria sull'agenzia bancaria di Unicredit sul Corso Garibaldi, a Reggio interviene sul caso e sul mondo del credito il sindacato autonomo Fabi. «In un contesto estremamente preoccupante, viene dato risalto nazionale alla vicenda che riguarda alcuni lavoratori di Unicredit di Reggio, coinvolti in un'indagine penale. La responsabilità penale personale e chi ha sbagliato è giusto che paghi una volta accertati i fatti, anche e soprattutto a tutela del settore bancario, di tutti i lavoratori e dei clienti. Ma è bene dare enfasi anche all'abbandono del territorio da parte di Unicredit, che ha recentemente chiuso un'agenzia a Melito di Porto Salvo e sembra intenzionata a chiudere in città l'agenzia di via De Nava e quella di Via degli Arconti».

I numeri, scrive la **Gazzetta del Sud in edicola**, sono evidenti e testimoniano un progressivo abbandono del territorio: da un recentissimo studio condotto dal Laboratorio di Analisi Monetaria dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, tra il 2008 e il 2018 il sistema bancario ha registrato un calo di oltre il 20% degli sportelli.

© Riproduzione riservata

I più letti Oggi ▾

Londra, in ospedale con dolori alla gamba: 30enne di Reggio viene dimessa e muore poco dopo

Omicidio a Campana, ucciso allevatore: fu coinvolto nell'indagine per un altro delitto

'Ndrangheta a Reggio Calabria, sequestro per 200 milioni a 4 imprenditori vicini alle cosche

Appartamenti svaligiati, monta l'ansia a Taverna di Montalto Uffugo

Pentito e infiltrato dei Ros, Bruno Fuduli trovato morto nelle campagne di Filandari

SCOPRI DI PIÙ NELL'EDIZIONE DIGITALE



MEDIA E TV

POLITICA

BUSINESS

CAFONAL

CRONACHE

SPORT

VIAGGI

SALUTE



20 NOV 2019
11:25

Condividi questo articolo



Sandra Riccio per "la Stampa"

Un esercito di robot sta aiutando Deutsche Bank a uscire dalla profonda crisi in cui affonda da diversi anni ormai. Il primo istituto tedesco, e tra i leader in Europa, sta usando l'Intelligenza artificiale e gli algoritmi più sofisticati per rimpiazzare posti di lavoro, nelle sue filiali e negli uffici operativi. A sparire è una buona fetta dei 18mila esuberanti in tre anni annunciati dal numero uno, Christian Sewing, già nel corso dell'estate. L'obiettivo è di sfruttare la tecnologia emergente per risparmiare milioni in costi. In tre anni sono previsti tagli per quasi 6 milioni di euro.

**INTELLIGENZA
ARTIFICIALE**

In questo modo l'istituto, un tempo orgoglio dei tedeschi, potrà «abbellire» i numeri delle prossime trimestrali da dare in pasto alla comunità degli analisti e degli investitori. Il titolo naviga sui minimi di sempre a quota 6,60 euro, il 50% in meno di tre anni fa e il 70% in meno dal 2014. Gli azionisti sono scontenti e ogni rimedio è accolto come un possibile passo in avanti.

LICENZIAMENTI A

DEUTSCHE BANK 2

Per la strategia dei robot è stato pensato anche un nome.

Il fronte dei tagli tecnologici si chiama «Operations 4.0» e, secondo quanto dichiarato ieri alla stampa britannica da Mark Matthews, Head of Operations e Corporate Investment, «sta aumentando massicciamente la produttività della banca». Il lavoro adesso lo fanno gli algoritmi intelligenti, robot capaci di imparare rapidamente a svolgere operazioni ripetitive e standard.

**LICENZIAMENTI A
DEUTSCHE BANK 3**

In poco tempo hanno «liberato» 680mila ore di lavoro manuale e hanno effettuato 5 milioni di transazioni nella divisione corporate e 3,4 milioni di controlli nel ramo investimenti. Riescono a svolgere semplici attività come rendicontazione, invio di e-mail e report ai clienti del segmento azionario. Ma anche attività complesse come la compravendita di titoli. I più colpiti da questo piano di tagli sono soprattutto bancari ma anche gestori e chi lavora nelle divisioni investimenti e analisi.

DEUTSCHE BANK 5

Ma c'è il rischio che i robot si prendano anche il lavoro dei bancari in Italia? «Nel nostro Paese, gli investimenti in questo ambito più avanzato della tecnologia sono ancora minimi - dice Lando Maria Sileoni, segretario della Fabi, Federazione Autonoma Bancari Italiani -. Il caso di Deutsche Bank è particolare e la mossa di puntare sul Fintech è sicuramente legata alla necessità di un recupero sui costi più che a un miglioramento del servizio offerto. Sarebbe stato più preoccupante se a prendere questa strada fosse stata una banca in salute».

L'Intelligenza artificiale è però già utilizzata nel mondo della finanza e delle assicurazioni. Per ora sono poche le mansioni che riesce a ricoprire ma con l'avanzare di algoritmi sempre più complessi potrà replicare molte più funzioni. Nel settore degli investimenti, per esempio, sono già attivi i robo-advisor, vale a dire i servizi di consulenza e di investimento sui mercati finanziari offerti da macchine.

Anche nei prestiti l'utilizzo degli algoritmi è già presente, per esempio per rilevare il livello di rischio di un cliente e dell'opportunità quindi di concedergli un finanziamento. Il più importante campo di applicazione è però quello dell'assistenza ai clienti, dove ci sono funzioni che si

LANDO SILEONI

CERCA...



CRUCI-DAGO

by Big Bonvi



possono facilmente ripetere con gli algoritmi. Certo non tutte le mansioni possono essere rimpiazzate. Resterà sempre la necessità di risolvere problemi, di affrontare situazioni nuove, che una macchina non sa fare in maniera abbastanza efficiente.

Condividi questo articolo

**BUSINESS**

MEGLIO KRETINSKY CHE MAL ACCOMPAGNATO - I BERLUSCONI VOGLIONO LA PACE CON BOLLORÉ: VIVENDI PUÒ VENDERE IL 19% DI MEDIASET CONFERITO ALLA FIDUCIARIA MA SUL PREZZO NON CI SAREBBE ACCORDO, E SERVE PURE UN COMPRATORE. DA COLOGNO È STATO APERTO UN CANALE CON IL MAGNATE CECO KRETINSKY, GIÀ IN "LE MONDE", "ELLE" E NELLE ULTIME SETTIMANE PURE IN PROSIEBENSAT, DOVE MEDIASET HA IL 15,1%

20 NOV 12:11

UN ALTRO GUAIO PER IL GOVERNO: SALTA LA CORDATA ALITALIA? - ATLANTIA FA UN PASSO INDIETRO: "NON CI SONO LE CONDIZIONI PER FAR PARTIRE IL CONSORZIO". DECISIVO L'ULTIMO NO DI LUFTHANSA - LO SPETTRO DELLA LIQUIDAZIONE DELLA COMPAGNIA DI BANDIERA PRENDE COSÌ FORMA E I COMMISSARI SAREBBERO INTENZIONATI A FERMARE TUTTO: "UNA PROROGA, L'OTTAVA, AL BUIO NON È CONCEPIBILE"

LASTAMPA.IT

Deutsche Bank taglia 18 mila posti e si affida ai robot - La Stampa

La Stampa

Deutsche Bank taglia 18 mila posti e si affida ai robot

Il titolo è ai minimi: in tre anni ha perso il 50 per cento

Sempre più robot agli sportelli di Deutsche Bank per ridurre i costi

Sandra Riccio Pubblicato il 20 Novembre 2019

Un esercito di robot sta aiutando Deutsche Bank a uscire dalla profonda crisi in cui affonda da diversi anni ormai. Il primo istituto tedesco, e tra i leader in Europa, sta usando l'Intelligenza artificiale e gli algoritmi più sofisticati per rimpiazzare posti di lavoro, nelle sue filiali e negli uffici operativi. A sparire è una buona fetta dei 18mila esuberanti in tre anni annunciati dal numero uno, Christian Sewing, già nel corso dell'estate. L'obiettivo è di sfruttare la tecnologia emergente per risparmiare milioni in costi. In tre anni sono previsti tagli per quasi 6 milioni di euro. In questo modo l'istituto, un tempo orgoglio dei tedeschi, potrà «abbellire» i numeri delle prossime trimestrali da dare in pasto alla comunità degli analisti e degli investitori. Il titolo naviga sui minimi di sempre a quota 6,60 euro, il 50% in meno di tre anni fa e il 70% in meno dal 2014. Gli azionisti sono scontenti e ogni rimedio è accolto come un possibile passo in avanti.

Per la strategia dei robot è stato pensato anche un nome. Il fronte dei tagli tecnologici si chiama «Operations 4.0» e, secondo quanto dichiarato ieri alla stampa britannica da Mark Matthews, Head of Operations e Corporate Investment, «sta aumentando massicciamente la produttività della banca». Il lavoro adesso lo fanno gli algoritmi intelligenti, robot capaci di imparare rapidamente a svolgere operazioni ripetitive e standard.

In poco tempo hanno «liberato» 680mila ore di lavoro manuale e hanno effettuato 5 milioni di transazioni nella divisione corporate e 3,4 milioni di controlli nel ramo investimenti. Riescono a svolgere semplici attività come rendicontazione, invio di e-mail e report ai clienti del segmento azionario. Ma anche attività complesse come la compravendita di titoli. I più colpiti da questo piano di tagli sono soprattutto bancari ma anche gestori e chi lavora nelle divisioni investimenti e analisi.

Ma c'è il rischio che i robot si prendano anche il lavoro dei bancari in Italia? «Nel nostro Paese, gli investimenti in questo ambito più avanzato della tecnologia sono ancora minimi – dice Lando Maria Sileoni, segretario della Fabi, Federazione Autonoma Bancari Italiani -. Il caso di Deutsche Bank è particolare e la mossa di puntare sul Fintech è sicuramente legata alla necessità di un recupero sui costi più che a un miglioramento del

servizio offerto. Sarebbe stato più preoccupante se a prendere questa strada fosse stata una banca in salute».

L'Intelligenza artificiale è però già utilizzata nel mondo della finanza e delle assicurazioni. Per ora sono poche le mansioni che riesce a ricoprire ma con l'avanzare di algoritmi sempre più complessi potrà replicare molte più funzioni. Nel settore degli investimenti, per esempio, sono già attivi i robo-advisor, vale a dire i servizi di consulenza e di investimento sui mercati finanziari offerti da macchine. Anche nei prestiti l'utilizzo degli algoritmi è già presente, per esempio per rilevare il livello di rischio di un cliente e dell'opportunità quindi di concedergli un finanziamento. Il più importante campo di applicazione è però quello dell'assistenza ai clienti, dove ci sono funzioni che si possono facilmente ripetere con gli algoritmi. Certo non tutte le mansioni possono essere rimpiazzate. Resterà sempre la necessità di risolvere problemi, di affrontare situazioni nuove, che una macchina non sa fare in maniera abbastanza efficiente. —

c BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

©RIPRODUZIONE RISERVATA